Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 67 (48.391) Città del Vaticano lunedì-martedì 23-24 marzo 2020

Il 25 e il 27 marzo due appuntamenti spirituali promossi da Papa Francesco

L'universalità della preghiera contro la pandemia del virus

Fede, perseveranza e coraggio: sono le tre condizioni per la preghiera – «in questi giorni, nei quali è necessario pregare, pregare di più», perché «il Signore... ci fa aspettare, prende il suo tempo, ma non delude» – indicate da Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta lunedì mattina, 23 marzo, all'inizio di una settimana che sarà caratterizzata da due importanti appuntamenti annunciati dallo stesso Pontefice all'Angelus domenicale per contrastare la pandemia da covid-19: mercoledì 25 marzo, solennità dell'Annunciazione, a mezzogiorno, la recita del Padre Nostro da parte di «tutti i cristiani», con l'invito rivolto a «tutti i capi delle Chiese e i leader di tutte le comunità cristiane, insieme a tutti i cristiani delle varie confessioni»; e venerdì 27 con la medesima intenzione, alle ore 18, un «momento di preghiera» da lui presieduto «sul sagrato della Basilica di San Pietro, con la piazza vuota». Vi si può «partecipare spiritualmente – ha spiegato – attraverso i mezzi di comunicazione». E al termine il Papa darà «la benedizione Urbi et Orbi, a cui sarà annessa la possibilità di ricevere l'indulgenza plenaria».

Prima della preghiera dalla Biblioteca privata del Palazzo apostolico, Francesco aveva commentato il Vangelo della quarta domenica di Quaresima: il capitolo 9 di Giovanni, che ha esortato a leggere per intero così come aveva fatto anche durante la messa del mattino a Santa Marta.

Intanto la Sala stampa della Santa Sede ha reso noto che «a causa della situazione mondiale in corso e in accordo con le autorità e la Chiesa locale, l'annunciato viaggio apostolico» del Pontefice a Malta programmato per il 31 maggio «è stato rinviato a data da definirsi».

Pagina 8

La solidarietà del patriarca Bartolomeo I

Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli, ha inviato due messaggi, a Papa Francesco e al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per esprimere solidarietà al popolo italiano, così duramente colpito dalla pandemia del coronavirus.

Il patriarca Bartolomeo, in particolare, ha manifestato apprezzamento per lo spirito di sacrificio e di coraggio che sta mostrando tutto il personale sanitario. Aggiungendo anche la sua gratitudine per questi enormi sforzi nella missione di assistere le persone ammalate.

Nei messaggi al Pontefice e al capo di Stato italiano, inoltre, il patriarca ha espresso profondo rammarico per le tante vittime, assicurando il suo cordoglio e la sua vicinanza ai familiari in questo momento di dolore.

In conclusione, Bartolomeo ha assicurato che, durante tutto il tempo di Quaresima, continuerà a rivolgere insistentemente le sue preghiere al Signore e Salvatore Gesù Cristo per la cura dei malati, per l'eterno riposo di tutti quelli che hanno perso la loro vita e per il conforto dei loro parenti.

Per capire se le misure restrittive del governo stanno avendo effetto

Covid-19, settimana decisiva per l'Italia

Roma, 23. In Italia, epicentro della pandemia, si apre oggi una settimana decisiva per capire se e come le misure restrittive decise dal governo stanno avendo un effetto. Ieri si sono registrate 3.957 nuove positività (sabato erano state 4.821), con il totale che sale a 46.638, di cui 23.783 in isolamento domiciliare senza sintomi o con sintomi lievi e 3.000 in terapia intensiva (cifra pari al 6% del totale). Il numero dei decessi è stato di 651 persone (793 il giorno prima) con il totale che è salito a 5.476. Inoltre, dall'inizio della pandemia sono 4.824 i professionisti sanitari contagiati dal coronavirus, pari al 9% del totale delle persone contagiate, una percentuale più che doppia rispetto a quella cinese.

Il presidente del Consiglio superiore di sanità (Css), Franco Locatelli, ha sottolineato ieri come «l'84% dei decessi si sia stato registrato in Lombardia, Emilia Romagna e Piemonte» e che la leggera flessione non debba farci abbandonare a «facili entusiasmi o a sopravvalutare la tendenza». Il presidente del Css ha rivolto poi un appello ai familiari dei pazienti, invitandoli «a limitare i contatti esterni».

Entra in vigore oggi il decreto annunciato sabato sera dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte che stabilisce la chiusura di tutte le attività non essenziali. La novità sono i tre giorni dati alle imprese per adeguarsi: dovranno chiudere entro il 25. Di fatto la chiusura sarà operativa da giovedì. Sono 80 i tipi di attività che restano aperte. Tra questi, alimentari, sanità, trasporti, call center. Anche badanti, colf, portieri dei condomini. Restano al lavoro professionisti e giornalisti. È forte il pressing sul governo da parte di Confindustria per difendere la produzione e prevenire i danni alle società quotate. Ieri, il governo ha vietato con un'ordinanza tutti i trasferimenti di persone con mezzi pubblici o privati in un Comune diverso da quello in cui si trovano, salvo che per esigenze di lavoro o salute.

A chiedere uno «spirito europeo» unitario e forte per rispondere all'emergenza nel migliore dei modi è stato ieri il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, in una lettera al presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier. «Abbiamo bisogno di uno spirito veramente europeo di concreta solidarietà» ha scritto Mattarella. «L'Unione europea, con i suoi vertici, sta operando con serietà e determinazione di fronte a questa drammatica condizione, nuova e generale. Sono certo che continuerà a farlo: i nostri concittadini europei hanno bisogno di avvertire l'efficace vicinanza dell'azione dell'Unione».

Nel frattempo, i casi di coronavirus nel mondo si avvicinano oggi a quota 340 mila, mentre il numero dei decessi ha già superato la soglia delle 14.700 unità. I guariti sfiorano quota 99.000. È quanto emerge dall'ultimo bollettino diffuso dalla Johns Hopkins University. Per l'esattezza, i contagiati sono 339.259, il numero dei decessi ha raggiunto quota 14.706, mentre le persone guarite sono 98.834.

La Cina ha registrato ieri zero nuovi casi interni di coronavirus, ma altri 39 contagi importati. La Commissione sanitaria nazionale (Nhc) ha rilevato nove decessi domenica, tutti a Wuhan, focolaio dell'epidemia diventata pandemia. Sono intanto scesi a 64 i nuovi casi in Corea del Sud, contro i 98 di sabato, portando il totale a 8.961: è il dato più basso da metà febbraio, secondo le autorità locali e i media. I decessi sono 111.

Il Signore che passa nel tempo del coronavirus - 1

Accompagnare (non subire) le sfide del presente

di Giuseppe Bonfrate

Molte volte si è ripetuta la frase di Agostino *Timeo Dominum transeuntem*, temo il Signore che passa, aggiungendo il motivo di questa apprensione, *et non revertentem*, e che poi non ritorni. Si tratta della paura di non riconoscerlo, di non saper vedere i segni che ci lancia, di perdere l'occasione propizia, di non saper cogliere, ora, l'evidente *kairologia* di questo tempo.

Un tempo questo, la cui densità è difficile da misurare e stabilizzare, dentro e fuori di noi. Un virus, invisibile e pervasivo, sta trasfigurando la quotidianità, minando le sicurezze, stravolgendo le relazioni, disvelando la fragilità dei sistemi, ponendo di fronte a noi un'urgenza che invoca lo sguardo di tutti, per intercettare il *passaggio del Signore*, per reinterpretare e riprogettare la vita. Cominciando subito. Attendere sarebbe un errore. Diventeremo più poveri, e mentre dovremo imparare o reimparare ad abitare virtuosamente questa condizione difficile e liberante allo stesso tempo, sarà necessario riconoscere che abbiamo bisogno di tutti in un mondo in cui l'interconnessione è una realtà, e dunque verificarne operativamente le conseguenze è una necessità. Bisognerà fin da ora mettere insieme le risorse sapienti e scientifiche, le scienze umane, la spiritualità e la teologia. È necessario perché quanto sta avvenendo non accada semplicemente, non sia subito, ma accompagnato, se non prefigurato. Il profilo dell'umano si sta trasformando nella misteriosa tessitura di vita e morte, di speranza e lutto, di responsabilità e paura, nel disincanto dell'onnipotenza e prendendo dolorosa confidenza con i limiti della creaturalità. Ci saranno fenomeni da prevedere e guidare, dovuti al sovraccarico di emozioni e istinti solo temporaneamente domati (il senso di claustrofobia e le violenze reattive, familiari e sociali). Così come si dovrà ripensare l'opportunità di un *solidale* rifondante il valore di quanto è civile, comune, superiore all'individuale e alle declinazioni del possesso. Provare a ricostruire la comunità, e ripensare l'essenziale riscrittura dell'esistere secondo la trama del noi, riconciliando le generazioni, i generi, le narrazioni, le idee, le verità, gli interessi, tutte le forme in cui la sovranità si è compresa esclusiva. Proporre al cuore la precedenza del perdono, congedandosi dall'illusione che la memoria renda giustizia alla verità nel rancore che discrimina, taglia, rigetta. L'etimologia di questo nemico della riconciliazione ci fa sentire che olezzo disperde in noi: *rancorem*, deriva da "*rancēre*", l'odore di un modo guasto di pensare e agire.

Di grande sta avvenendo qualcosa che alla fede non deve sfuggire, e che, nell'esperienza cristiana, rivela una sacramentalità che non dipende esclusivamente dai sacramenti, mentre molte chiese sono chiuse, e le celebrazioni eucaristiche vincolano all'isolamento il presbiterio. C'è una vita liturgica feriale e festiva che incorpora Dio nella lettura individuale e familiare della Parola di Dio, nella preghiera, negli sguardi, nei gesti che le *zone rosse* ci impediscono, ma che alimentano, nell'intangibile, la nostalgia di quel contatto che poco fa si era sottomesso a irragionevoli e non cristiane diffidenze. A fronte delle recenti polemiche sul sacerdozio ordinato, emerge il popolo sacerdotale, che è quello che si forma alla scuola della *caritas* e del *donum*, i nomi dello Spirito Santo che non smette di generare e riformare la *communio*, inventore di una prossimità autentica, delicata, intima, discreta, riconciliante, generosa, da cui ripartire. Quanto necessario diventa tornare a credere che sia possibile vivere da credenti, ed è questo il tempo, avendo «un cuor solo e un'anima sola», liberati dalle rapacità che ci fanno divorare gli uni gli altri, felici di non dire mia proprietà quello che ho (*Atti* 4, 32).

Tempore Famis

L'amore "stretto"

di Carolina Blazquez Casado*

Nella bellissima poesia eucaristica *Oveja Perdida* («Pecorella Smarrita») di Luis de Góngora, uno dei grandi rappresentanti del "Secolo d'Oro" spagnolo, c'è un passaggio che dice: «Che cosa ci darà maggior stupore? / Che sia io a portarti sulle spalle / o che sia tu a portarmi nel tuo petto? / Sono pegni di amor stretto (*amor estrecho*) / che anche i ciechi veder sanno».

Nel mezzo della crisi sanitaria e sociale che ci opprime, il riferimento di Góngora all'amore "stretto" apre una via e offre una chiave per vivere questo tempo di isolamento, separazione e distanza tra noi, andando ancora più a fondo nei nostri rapporti e nel nostro modo di amare e di prenderci cura gli uni degli altri.

Molti scrivono e fanno riferimento in questi giorni alla durezza del silenzio che accompagna questa quarantena sociale e la sofferenza provocata dalle misure di protezione per evitare il contagio. Non possiamo toccare i nostri cari, ancora meno coloro che sono ammalati e più vulnerabili, compresi quelli che lasciano questo mondo… Non possiamo far loro visita, abbracciarli, al massimo parliamo loro da dietro a una mascherina che ci nasconde il volto. Siamo obbligati a passare molto tempo da soli, in silenzio, storditi da notizie che in molti casi rendono più acuto il vuoto, settimane di attesa senza sapere quando tutto questo finirà.

È il tempo dell'*amor estrecho* di cui parla la poesia, quando ciò che più amiamo può accompagnarci nella forma più profonda in cui l'essere umano può amare: nell'interiorità, nel cuore, attraverso la memoria dell'affetto, nella presenza intima che l'amore crea dentro di noi e fa sì che gli altri, le persone a noi care non solo ci facciano compagnia da fuori, ma addirittura abitino in noi, vivano in noi da dentro. È la grazia della *inabitazione*. È la gioia della comunione eucaristica.

Dire il nome di coloro che amiamo – e che forse vivono molto vicini, nella nostra stessa città, ma sono già passati diversi giorni senza poter stare con loro; o forse lontani, e questo ci angoscia e ci preoccupa molto, e ne sentiamo la mancanza – ricordare i loro volti, custodire nel cuore la vita con loro, il loro affetto, il profumo, la voce, i gesti, portare dentro di sé la felicità condivisa, lo stupore di averli avuti, di averli tuttora, permetterà che lentamente l'interiorità si riempia della loro presenza viva e così il vuoto, la solitudine, la mancanza, la paura, il silenzio negativo si andranno trasformando, poco a poco, in uno spazio di incontro e di opportunità per l'amore, un amore più autentico e cosciente anche di quello che esprimiamo toccando ed abbracciando.

Ciò che viviamo per fede nella comunione con Dio si estende ai fratelli per mezzo della comunione dei santi. L'uomo è una dimora, una casa in cui molti possono entrare e abitare e porre la loro tenda. Siamo fatti per questa comunione, per essere abitati. È necessario aprire la porta interiore e condurvi dentro, fino al cuore, gli amici e i familiari, le persone che amiamo e che ora non sono raggiungibili dalle nostre mani.

È possibile lasciar entrare anche tutti quelli che sono soli e hanno fame di compagnia e di tenerezza. E forse, mentre sentiamo le notizie o guardiamo la televisione o quando ci affacciamo ogni giorno al balcone, possiamo ricevere la visita di ciascun volto e di ciascuna vita. Convoca tutti, invita tutti a entrare, lascia che la casa si riempia. È il segno della venuta del Regno (cfr. *Lc* 14, 23).

Vivere la grazia dell'*amor estrecho* è permettere a coloro che amiamo di essere più intimi a noi di quanto non sia la nostra più intima intimità.

Priora del Monasterio de la Conversion, Sotillo de la Adrada, Ávila

#CantiereGiovani

Per costruire e alimentare un'alleanza tra le generazioni

Pagina 4

Nostre Informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura;

Sua Eccellenza Monsignor Salvatore Fisichella, Arcivescovo titolare di Voghenza, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione;

l'Eminentissimo Cardinale Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J., Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso;

Padre Juan Antonio Guerrero Alves, S.I, Prefetto della Segreteria per l'Economia.

Attesa per il vertice dell'Eurogruppo mentre aumentano i casi di positività al coronavirus

Bruxelles cerca una strategia per evitare lo shock economico

Bruxelles, 23. L'Europa attende le decisioni dell'Eurogruppo, il vertice dei ministri dell'economia e delle finanze, che si tiene oggi. Sul tavolo, l'emergenza coronavirus e gli strumenti a disposizione: si discuterà dei cosiddetti "coronabond" e del Mes (il meccanismo europeo di stabilità) per contrastare la disoccupazione e sostenere le aziende.

A fare notizia è soprattutto l'apertura della Banca centrale europea (Bce) alla ipotesi dei "coronabond" cioè di bond comuni all'area dell'euro rivolti esplicitamente a contrastare lo schock economico provocato dal coronavirus. L'idea «potrebbe aiutare» ha detto Isabel Schnabel, membro tedesco del comitato esecutivo Bce. L'emissione di "coronabond" «una tantum sarebbe concepibile. Sta ai politici decidere». Si tratta – dicono gli analisti – di un segnale da non sottovalutare: una parte dell'establishment finanziario europeo, e in particolare tedesco, sta valutando seriamente la possibilità di una messa in comune del debito, qualcosa di totalmente inedito fino a pochi giorni fa. «Nessun Paese – ha detto Schnabel – può essere indifferente a ciò che accade in un altro Paese».

Alla necessità di strumenti nuovi per fronteggiare la crisi ha fatto allusione anche il commissario Ue agli Affari economici Paolo Gentiloni. Ieri, in un'intervista, Gentiloni ha detto che fra le proposte «ci sono un fondo straordinario per programmi di contrasto del morbo, i fondi strutturali non spesi, un fondo di sostegno alla disoccupazione e infine i "coronabond"».

Intanto, la morsa della pandemia non si allenta. Il numero di casi accertati di coronavirus in Spagna si avvicina questa mattina alle 30.000 unità, mentre il bilancio dei decessi ha superato quota 1.800. Le persone guarite sono 2.575. Secondo «El País», ci sono adesso 29.909 contagiati nel Paese, mentre finora sono morte 2100 persone. «Il peggio deve ancora arrivare» ha detto ieri il presidente del governo, Pedro Sánchez, che si appresta a prorogare di altri 15 giorni lo stato di allarme e la conseguente serrata, fino all'11 aprile. Il provvedimento dovrà essere approvato dal Congresso, ma Sánchez si è detto fiducioso della cooperazione di tutte le forze politiche. «Il rischio è ovunque ma dobbiamo fare uno sforzo maggiore» ha detto il presidente del governo. Al momento non è previsto un inasprimento delle restrizioni, ma verrà potenziata la mobilitazione dell'esercito per il trasporto dei malati. Sánchez ha annunciato ieri accordi per l'acquisto di materiale medico e soprattutto è tornato a fare appello all'Ue, chiedendo la creazione di «un fondo per la disoccupazione che sia una prestazione complementare agli aiuti nazionali». Sánchez ha poi evocato un grande Piano Marshall europeo e chiesto la convocazione di una riunione del G20 «per elaborare una risposta globale».

In Germania, il cancelliere Angela Merkel è attualmente in quarantena. La misura è stata decisa dopo che un medico che Merkel aveva incontrato nei giorni scorsi è risultato positivo. L'isolamento si svolgerà in casa, a quanto trapela, fino al test cui Merkel si sottoporrà nei prossimi giorni. Intanto, il governo ha deciso di inasprire le restrizioni. I contatti all'esterno sono possibili d'ora in poi solo con una persona che non appartiene al proprio nucleo familiare e alla propria abitazione, o con le persone che vivono nella stessa casa, ha spiegato Merkel in conferenza stampa a Berlino. Il cancelliere ha poi aggiunto che, nei luoghi pubblici, «vanno mantenuti almeno 1,5 metri, meglio ancora due metri di distanza». «Sono regole non consigli» ha sottolineato, «la polizia e gli addetti all'ordine pubblico sorveglieranno il rispetto delle regole, e le violazioni verranno sanzionate». Il bilancio ufficiale del Robert Koch Institut è fermo ai 18.610 casi registrati fino alla mezzanotte di oggi, e 55 morti. Ma secondo i conteggi dell'università Johns Hopkins i positivi sono circa 24 mila.

Anche in Francia si parla ormai esplicitamente di emergenza sanitaria. I casi rilevati con tampone nelle ultime 24 ore sono stati 1.559.

Nuovamente violata la tregua e la comunità internazionale torna a chiedere il dialogo

Bombe di Haftar sul centro di Tripoli

Tripoli, 23. Nonostante gli accordi di Berlino, le milizie del generale Khalifa Haftar continuano a colpire Tripoli dove è insediato il premier Fayez al-Serraj e il suo governo. Lo scorso fine settimana i miliziani leali al generale hanno attaccato per la prima volta il centro della "città vecchia", una zona popolata esclusivamente da civili, vicino alla Piazza della Rivoluzione, un'area in cui sono del tutto assenti installazioni militari. Sono state distrutte alcune abitazioni e un tratto delle antiche mura romane. Nel bombardamento sono state ferite una donna e una bambina.

Questa mattina le agenzie danno notizia di un nuovo attacco. Un uomo è morto e due suoi figli sono rimasti feriti in un bombardamento nell'area di Ain Zara, nella parte meridionale di Tripoli.

Il bombardamento della "città vecchia", assieme a quello di altri popolosi quartieri periferici, è stato anche confermato dall'account Facebook di "Vulcano di collera", l'operazione di difesa della capitale libica. L'esercito di Tripoli sottolinea che gli attacchi di Haftar sono «una nuova violazione» del cessate il fuoco e di una prosecuzione «della presa di mira di civili, scuole e istituzioni» da parte delle milizie di Haftar. «Finora gli attacchi di Haftar si erano limitati alla periferia di Tripoli». Giovedì scorso i bombardamenti avevano fatto quattro morti, tra cui tre bambini, sempre nel sobborgo meridionale di Ain Zara. Una donna era rimasta poi uccisa nel quartiere di Ben Ghashir da un razzo che aveva centrato la sua auto. In quest'ultimo attacco erano rimaste ferite anche la figlia e la nipote della donna.

E sempre giovedì scorso il governo di al-Serraj aveva riferito di aver ucciso 25 miliziani fedeli ad Haftar durante scontri alla periferia della capitale. Secondo i media vicini al governo, a essere stati uccisi sono mercenari arrivati dal Sudan e dal Ciad.

«Sottolineiamo ancora una volta che non abbiamo iniziato noi questa guerra. Tuttavia, saremo noi a decidere quando e dove questa guerra finirà» ha dichiarato il portavoce dell'esercito di Tripoli, Mohammed Qununu. Aprendo lo spiraglio di pace, il portavoce del comando generale Ahmed Al Mismari ha dichiarato ieri che «l'esercito nazionale libico si impegna a cessare i combattimenti» se «le altre parti si impegneranno a fare altrettanto» senza continuare ad impiegare «milizie terroristiche e mercenari».

La pressione su Haftar affinché si fermi è forte e molteplice: anche «gli Stati Uniti si uniscono alla missione di sostegno delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil) nell'accogliere con favore la decisione» di al-Serraj di approvare «un'immediata cessazione umanitaria delle ostilità per consentire alle autorità locali di unirsi in risposta alla sfida senza precedenti della salute pubblica posta dal covid-19» si afferma in una nota del Dipartimento di Stato americano.

Pompeo a Kabul per rilanciare il processo di pace

Kabul, 23. Il segretario di Stato americano Mike Pompeo si è recato questa mattina a sorpresa a Kabul per dare nuovo impulso al processo di pace, che si sta arenando davanti al mancato accordo sullo scambio di prigionieri fra governo afghano e talebani. Lo ha reso noto l'emittente televisiva afghana Tolo. Pompeo incontrerà il presidente afghano Ashraf Ghani, ma anche il suo principale rivale politico, Abdullah Abdullah, che non ha riconosciuto i risultati elettorali e si è autoproclamato presidente.

Gli Usa hanno firmato un accordo di pace con i talebani lo scorso 29 febbraio a Doha, che prevede un graduale ritiro dei soldati americani. Il processo di pace trova però difficoltà sul fronte afghano, per le divisioni interne a Kabul e la mancata intesa sullo scambio di prigionieri.

Tensioni durante il voto in Guinea

Conakry, 23. Tensioni durante il voto in Guinea. L'opposizione ha denunciato che almeno dieci persone sono state uccise negli scontri che si sono tenuti ieri, 22 marzo, nella capitale Conakry durante le operazioni di voto per il controverso referendum costituzionale e le elezioni legislative.

I sostenitori dell'opposizione – stando a quanto riportano le agenzie internazionali – hanno attaccato alcune stazioni di polizia, hanno bruciato i seggi elettorali e hanno distrutto l'attrezzatura per il voto. Gli agenti hanno reagito duramente sparando gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti. Queste vittime sono le ultime di una serie di uccisioni. Secondo l'opposizione, almeno trenta persone sono state eliminate nei mesi scorsi nel corso delle proteste dell'opposizione contro il referendum.

È morto Carlo Casini

Roma, 23. È morto oggi a 85 anni Carlo Casini, fondatore del Movimento per la vita, esponente della Democrazia cristiana e più volte parlamentare europeo per il Partito Popolare europeo. Casini era nato a Firenze il 4 marzo 1935. Aveva studiato giurisprudenza. Egli «lascia un esempio di eccezionale dedizione alla causa della vita nascente, per la quale ha profuso ogni energia umana, intellettuale e spirituale» scrive il quotidiano «Avvenire». Casini è stato eletto diverse volte al Parlamento europeo. È stato docente di diritti umani e bioetica presso l'Ateneo pontificio Regina Apostolorum e membro della Pontificia accademia per la vita. È stato anche collaboratore de «L'Osservatore Romano» dal 1984 al 2006.

Gli Stati Uniti terzo Paese al mondo per numero di contagi

Piano della Federal Reserve per rilanciare i mercati

Washington, 23. La Banca centrale americana entra pesantemente in gioco per tentare un'inversione di rotta durante l'ennesima giornata critica per i mercati finanziari. La Federal Reserve, dopo aver tagliato nuovamente il costo del denaro nelle ultime settimane, ha annunciato una serie di provvedimenti a sostegno dell'economia per far ripartire i mercati. Fra queste la possibilità di un Quantitative easing illimitato.

Già ieri il ministro del Tesoro, Steve Mnuchin, nel corso di un'intervista a «Fox», aveva annunciato l'intenzione del presidente Trump di immettere 4.000 mila miliardi di dollari di liquidità per aiutare le aziende americane che nei prossimi 2-3 mesi dovranno fronteggiare una recessione che appare sempre più inevitabile. «Abbiamo bisogno di mettere i soldi nell'economia ora, se lo facciamo possiamo stabilizzarla», ha affermato Mnuchin, dicendosi fiducioso che la manovra verrà votata oggi e che gli aiuti partiranno al più presto.

Durante la quotidiana conferenza stampa il presidente ha detto di aver avuto un colloquio telefonico con il presidente cinese, Xi Jinping. «Sono un po' arrabbiato con la Cina», ha dichiarato Trump riferendosi, a suo dire, all'atteggiamento di Pechino nel non aver condiviso informazioni cruciali sull'epidemia.

Sul fronte dell'economia l'inquilino della Casa Bianca ha ammesso di non essere in grado di fare previsioni su quando inizierà la ripresa. Al Senato, intanto, non è stato approvato un ampio pacchetto di misure da 1.600 miliardi di dollari per aiutare l'economia americana, colpita dall'emergenza sanitaria. I democratici hanno bloccato l'iniziativa.

Negli Stati Uniti i contagi da coronavirus hanno superato quota 32.000, e sono almeno 400 le morti legate al covid-19. Gli Usa diventano così il terzo Paese al mondo per numero di casi, in base a quanto si legge nel sito della Johns Hopkins university. Sono diventati otto gli Stati che hanno ordinato lo «stay home». Quasi un terzo degli americani dovrà convivere con le misure restrittive al fine di limitare la diffusione del virus.

L'aggravarsi della situazione ha spinto il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ad attivare la Guardia nazionale per New York, California e Washington, i tre Stati Usa più colpiti da quella che l'Organizzazione mondiale della sanità ha dichiarato una pandemia. Saranno creati urgentemente degli ospedali da campo, nei tre Stati più colpiti, capaci di ospitare almeno 4 mila posti letto. A Los Angeles sarà invitata la nave ospedale della Marina Mercy. Il presidente americano aveva già annunciato nei giorni scorsi l'invio di un'altra nave ospedale a New York. Proprio nello Stato di New York i contagi hanno superato quota 15.000, quasi la metà di quelli in tutti gli Stati Uniti, il 5 per cento di quelli mondiali. I morti sono 114.

L'Africa potrebbe non reggere l'urto

Il Cairo, 23. In molti Paesi africani, fortunatamente, l'epidemia sembrerebbe essere solo all'inizio. Come sottolineano molti analisti, la preoccupazione per la diffusione del virus è però in qualche modo maggiore in Africa, in quanto legata a un doppio rischio, dovuto alle condizioni in cui versano quasi tutti i sistemi sanitari. Da una parte quello di non poter curare le persone malate, dall'altra non essere in grado di individuare le persone contaminate. Se si dovesse verificare un fenomeno di trasmissione del virus simile nei numeri a quello italiano, i Paesi africani non sarebbero in grado di reggere l'urto. L'Africa non si può permettere di arrivare a tale stadio. Non è attrezzata per affrontare un'emergenza di questa portata.

Sono 43 al momento gli Stati africani in cui sono stati confermati casi di coronavirus. I contagi sono ormai vicini a quota 1.500 e sono 46 le vittime legate al covid-19. In tutto ci sono stati anche più di 80 guariti. Il Paese più colpito risulta essere ancora l'Egitto con 327 casi, seguito dal Sud Africa con oltre 270 casi. Anche nelle altre Nazioni affacciate sul Mediterraneo, come la Tunisia, il Marocco e l'Algeria, sono stati registrati centinaia di casi per via delle maggiori interconnessioni e dei movimenti di persone con l'Europa. Il Marocco ha dispiegato i blindati nella capitale Rabat e in altre città per far rispettare lo stato d'emergenza sanitaria. In Botswana il presidente, Mokgweetsi Masisi, è in quarantena.

Violenta scossa di terremoto in Croazia

Zagabria, 23. Dopo il terremoto di magnitudo 5.9 che nella notte tra venerdì e sabato ha fatto tremare la Grecia, due scosse, questa volta di magnitudo 5.4 e 4.6, si sono registrate ieri all'alba a Zagabria, capitale della Croazia, già fortemente provata dall'emergenza coronavirus. Secondo i dati dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia e del servizio geologico statunitense Usgs, il sisma, registrato intorno alle 5.24, ha avuto ipocentro a circa 10 chilometri di profondità ed epicentro a 4 chilometri da Kasina, insediamento nel nordest della capitale, ad appena 200 chilometri da Trieste. Stando alle prime informazioni non si registrano morti, mentre è grave un quindicenne investito dal crollo della sua abitazione. Ricoverati negli ospedali anche una dozzina di feriti, soprattutto per fratture agli arti.

Come detto, il terremoto ha colpito la capitale già in allarme per la pandemia da coronavirus, rendendo difficile continuare a osservare le norme imposte dal ministero, come l'osservazione della distanza "di sicurezza" di almeno due metri. Il sisma ha provocato gravi danni alle strutture cittadine, costringendo molte persone a riversarsi in strada o a trovare rifugio in macchina. Crollata parzialmente anche una delle due guglie della cattedrale di Zagabria, uno dei simboli più conosciuti della capitale del Paese. La guglia è caduta sul tetto della sede arcivescovile, che ha subito danni maggiori della stessa chiesa.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO Unicuique suum POLITICO RELIGIOSO Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

Andrea Monda direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino vicedirettore
Piero Di Domenicantonio caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Fedeli a Dio e alla nazione

In Corea del Sud i cattolici hanno rispettato con diligenza le misure di sicurezza per il covid-19

di Paolo Affatato

Non è facile per i cristiani in Corea del Sud attraversare l'emergenza del coronavirus, in uno tra i paesi più colpiti al mondo. Ed esiste una ragione specifica, oltre a quelle che normalmente si affrontano, nella crisi della diffusione del contagio, in ogni nazione. L'esperienza è stata particolarmente ostica per i fedeli cristiani – che in Corea del Sud costituiscono il 30 per cento della popolazione, l'11 per cento dei quali cattolici – perché proprio una setta segreta di derivazione cristiana, che conta circa 200.000 seguaci, ha lo stigma di aver irresponsabilmente diffuso il virus nella penisola dell'Asia orientale, dove il contagio è stato associato alla pratica del culto religioso. La questione è nelle mani della polizia e della magistratura che, avviata un'indagine, stanno cercando di stabilire fino a che punto dodici tra i capi della cosiddetta "Chiesa di Cristo di Shincheonji" (termine che in coreano vuol dire "nuovo paradiso e nuova terra") possano essere incriminati per la diffusione del covid-19. Lee Man-hee, 80 anni, il leader della setta Shincheonji, che promette la vita eterna e si presenta come il nuovo messia, si ritrova sotto inchiesta per omicidio e negligenza volontaria.

Tutto è partito da una donna appartenente alla setta che è stata considerata colei che ha diffuso il contagio in modo esponenziale. La donna, sessantunenne, recatasi il 7 febbraio in ospedale a Daegu (quarta città del paese con 2,5 milioni di abitanti) in seguito a un lieve incidente e poi a una leggera febbre, in un primo momento non ha voluto sottoporsi al tampone per accertate il covid-19. E solo dopo dieci giorni, il 17 febbraio, peggiorati i sintomi, ha accettato lo screening che ha rivelato il virus. Quei dieci giorni si sono rivelati fatali per il contagio: la donna ha partecipato alle riunioni domenicali del movimento Shincheonji, avendo contatti con oltre mille adepti, in un ambiente dove la malattia è tabù perché considerata, nella logica distorta del culto religioso settario, conseguenza di un peccato. Quando le autorità civili hanno scoperto le circostanze, hanno cercato di approfondire la realtà della Shincheonji, tipica espressione del fenomeno, molto più ampio, dei culti religiosi millenaristi diffusi in Corea del Sud, accomunati dalla presenza di un fondatore carismatico, da stretto controllo tra i membri, da accentuato proselitismo.

I seguaci della Shincheonji, in più, mantengono spesso segreta la loro appartenenza anche a genitori e parenti. I capi della setta, in questo frangente, sono accusati di aver ostacolato la ricerca di quanti erano entrati in contatto con la donna: come spiegato dai mass-media coreani, ufficialmente i leader promettevano ampia collaborazione ma poi, nei messaggi inviati agli adepti, invitavano a mentire, se contattati dalla polizia, sull'appartenenza alla Shincheonji.

La prevedibile ondata di indignazione nell'opinione pubblica coreana è sfociata in una petizione per sciogliere il movimento. E il tardivo "mea culpa" del leader Lee Man-hee non è servito ad ammorbidire la posizione delle autorità, né della gente. Il richiamo a Cristo e alla Bibbia, sia pur utilizzata in modo del tutto arbitrario e strumentale a precisi obiettivi di fidelizzazione, ha in qualche modo avuto delle ripercussioni negative anche sui cristiani, alimentando un certo senso di sfiducia verso i credenti. Numerose Chiese hanno deplorato l'atteggiamento della Shincheonji e hanno affisso sulla porta un divieto di accesso ai membri della setta. Don Mathias Young-Yup Hur, vice responsabile dell'Ufficio comunicazioni dell'arcidiocesi di Seoul, appena uscito da un ritiro spirituale quaresimale spiega a «L'Osservatore Romano» che «la Chiesa cattolica in Corea è fortemente toccata da questa emergenza e segue le vicende con partecipazione e preoccupazione». Da «buoni cristiani e buoni cittadini», come ribadiscono di considerarsi, nella loro fedeltà a Dio e lealtà alla nazione, i cattolici ci tengono a rimarcare che hanno seguito fin da subito le misure precauzionali e di sicurezza imposte dal governo per bloccare la diffusione del covid-19. Dal 9 marzo l'arcidiocesi di Seoul ha sospeso le messe invitando i fedeli a partecipare alla messa televisiva quotidiana, trasmessa dalla tv cattolica, e a offrire la preghiera del rosario in casa».

«Preghiamo per la protezione dalla malattia e ci affidiamo alla Vergine Maria», afferma il sacerdote, ricordando che, tra le varie iniziative di "spiritualità digitale", è stato lanciato una sorta di concorso che ha fatto presa soprattutto tra i giovani. Si tratta di scrivere piccole storie evangeliche da inviare ogni giorno a un'apposita commissione tramite un messaggio col telefono cellulare. È un modo per «invitare gli occhi e il cuore a tenere viva la speranza» e a constatare che «Dio è presente qui e ora, nella quotidianità del suo popolo, intessuta di fede, sacrificio, cura, resilienza, solidarietà», rileva don Mathias.

La solidarietà senza barriere e la carità cristiana sono da sempre il filo rosso che guida la vita e l'esperienza di padre Vincenzo Bordo, missionario italiano degli oblati di Maria Immacolata, personaggio noto in Corea del Sud (insignito della cittadinanza onoraria) per il suo lungo e infaticabile impegno per l'assistenza e la cura dei senza tetto, degli emarginati, dei poveri, delle persone nel disagio. Padre Bordo ha fondato ventotto anni fa nella città di Suwon la «Casa di Anna», centro di accoglienza che assiste anziani soli, ragazzi abbandonati, uomini senza fissa dimora, disoccupati. Il missionario si è trovato nel bel mezzo di un'improvvisa impasse, quando ha dovuto applicare le nuove normative e precauzioni, imposte dalla diffusione del coronavirus, alla mensa che ogni giorno fornisce oltre seicento pasti a poveri e senza tetto. «Il rischio era di dover interrompere il servizio – racconta al nostro giornale – ma non sarebbe stato giusto né umano, perché quella scelta avrebbe condannato migliaia di poveri». Dal desiderio di continuare quell'opera di prossimità, è nata l'idea creativa e risolutiva: fornire pasti nei cosiddetti lunch box, scatole che si possono ritirare per poi consumare il pasto in solitudine, evitando l'assembramento e le grandi tavolate che «Casa di Anna» organizza da anni. «Ciò ha significato uno sforzo economico e la riorganizzazione del servizio e dei volontari», spiega. Ma lo si è fatto con efficienza: «L'obiettivo è stato raggiunto. I nostri fratelli che usufruiscono della mensa sono composti e disciplinati, e il servizio di consegna del cibo funziona benissimo. La catena della carità evangelica non si è spezzata. È quello che conta». Gesti come quelli di padre Bordo giovano alla reputazione dei cristiani in Corea, al tempo della crisi del coronavirus, e riconciliano l'opinione pubblica con una comunità, quella dei battezzati, che nella storia non ha mai fatto mancare il suo contributo alla prosperità e al bene della società.

La Conferenza episcopale filippina sulla pandemia

La forza della preghiera

Manila, 23. «Non lasciamo Dio fuori dalla minaccia del covid-19. La nostra prima armatura da combattimento contro ogni malattia è la preghiera. Non esiste cura senza che Dio lo desideri. Non possiamo vincere la malattia senza Dio»: l'appello viene dal presidente della Conferenza episcopale delle Filippine, monsignor Socrates B. Villegas, che esorta i cattolici del Paese a intensificare la preghiera e la penitenza, mentre la «salute pubblica» attraversa una situazione di emergenza, nella nuova epidemia di coronavirus.

«Dio ha poteri al di là delle scienze umane – sottolinea monsignor Villegas, che è arcivescovo di Lingayen-Dagupan – l'emergenza covid-19 non deve essere affrontata senza la fede in Dio e senza fiducia nella forza della preghiera». «Anche se confidiamo nel potere dell'intelligenza umana per le invenzioni e le cure mediche, più di ogni altra volta, abbiamo bisogno di Dio – afferma il presule – il mondo riposa nelle mani amorevoli di Dio».

«Il covid-19 – rileva l'arcivescovo – è un invito per una maggiore preghiera e più penitenza. Restiamo informati attraverso i mass media sulla malattia, ma non dimentichiamo di pregare. Se rimaniamo a casa, preghiamo il Rosario con la famiglia. Non lasciamo passare un giorno senza il Rosario in famiglia. La nostra beata Madre in molte delle sue apparizioni ci ha insegnato che le preghiere possono fermare le guerre e le catastrofi naturali».

«Il mistero del covid-19 sta attaccando non solo la nostra salute corporale ma anche la vita spirituale e i valori cattolici. Dobbiamo essere cauti ed essere saggi», esorta il presule. «Il nucleo della nostra fede è la comunione nell'amore e nella misericordia. Ci viene ora consigliato di vivere in isolamento l'uno dell'altro. Dal cercare il volto di Dio l'uno nell'altro, ora ci viene consigliato di guardare ai nostri vicini come possibili infetti, come minacce e non come fratelli», rimarca monsignor Villegas.

«Non dimentichiamo la fede con le virtù come prudenza, speranza, misericordia, amore e disciplina: questo tempo mette alla prova le virtù cattoliche», ha aggiunto il presidente della Conferenza episcopale delle Filippine.

In India una task force contro il coronavirus

New Delhi, 23. Da sempre in prima linea nella gestione delle crisi umanitarie, Caritas India si è prontamente attivata per l'attuale emergenza coronavirus che colpisce anche il grande paese asiatico, con l'obiettivo di non lasciare nessuno da solo a fronteggiare questa situazione. Per questo l'organismo caritativo cattolico ha istituito una task force d'emergenza in collaborazione con le reti regionali e le diocesi del paese, nel corso di una riunione a livello nazionale destinata a valutare la situazione e progettare le azioni da adottare nel breve periodo.

«Vogliamo raggiungere – ha dichiarato il direttore esecutivo, padre Paul Moonjely, intervistato da Asia-News – anche le comunità più isolate e sostenerle con le loro necessità di sussistenza». Caritas India, afferma ancora il sacerdote, ha a cuore la salute della popolazione e sta «valutando con serietà la questione sanitaria, anche all'interno della campagna di Quaresima contro la fame e le malattie». «Vogliamo costruire la resilienza della comunità e supportare i partner nel contrasto alla pandemia», aggiunge il sacerdote. La Caritas India ha diramato un avviso a tutto il personale, ai partner sul territorio e ai beneficiari dei programmi affinché riducano il rischio di contagio e seguano le indicazioni sanitarie di prevenzione.

Accanto all'impegno della Caritas, altre istituzioni ecclesiali invocano il rispetto delle regole basilari di prevenzione del contagio, come lavarsi le mani di frequente ed evitare il gesto della pace. Tra queste, l'arcidiocesi di Goa e Damão, che recepisce la circolare sui comportamenti da adottare durante le funzioni religiose diffusa nei giorni scorsi dal cardinale Oswald Gracias, presidente della Conferenza episcopale indiana (Cbci). Monsignor Filipe Neri António Sebastião do Rosário Ferrão, capo della Chiesa locale, ha invitato i fedeli a non baciare il crocifisso e i sacerdoti a purificare le mani con gel igienizzanti prima di distribuire le ostie, rigorosamente nella mano del fedele. Il giorno del Venerdì Santo, afferma il prelato, «saranno idonee le benedizioni con la croce alzata. Coloro che desiderano mettersi in fila, faranno un inchino e se ne andranno». Se qualcuno ha avuto contatti con persone contagiate, aggiunge, «chiedetegli di non venire alle funzioni pubbliche per almeno due settimane». La direttiva rimarrà in vigore fino a Pasqua, il prossimo 12 aprile.

Il Santo Sepolcro resta aperto ma con limiti di accesso

Luogo di speranza

Gerusalemme, 23. Il Santo Sepolcro resta aperto, nonostante l'imperversare dell'epidemia di coronavirus, e le comunità che vivono al suo interno continueranno la vita ordinaria del luogo sacro «in conformità con le istruzioni per la salute pubblica». Lo comunica una nota a firma del Custode di Terra santa, Francesco Patton, del patriarca ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III, e di quello armeno della Città santa, Nourhan Manougian, in cui tuttavia si invitano i fedeli a osservare misure rigorose come entrare in gruppi al massimo di dieci persone ed evitare qualsiasi atto di devozione che possa includere un contatto fisico. «Saremo uniti spiritualmente – è scritto nel documento – nel nostro obiettivo di preservare la lunga tradizione secolare di continue preghiere nella Chiesa anche in questi tempi tristi in cui i pellegrini non possono raggiungere Gerusalemme e i fedeli del luogo sono costretti a rimanere nelle loro case».

Nel ricordare questo momento difficile e impegnativo, i leader religiosi sottolineano quanto «il nostro pianeta Terra soffre a causa della pandemia covid-19 che ha colpito tantissime persone e mietuto migliaia di vite». Una «pericolosa situazione», sottolineano, che non ha risparmiato la Terra santa e la Città santa di Gerusalemme, in cui tutti, ebrei, cristiani e musulmani «stanno elevando le loro preghiere a Dio Onnipotente. Siamo chiamati a vivere questo tempo nella fede e nella fiducia nella misericordia del Signore e nella sua cura per tutte le sue creature», nel rispetto, si ribadisce, di tutte le disposizioni governative imposte per la salute pubblica al fine «di garantire la sicurezza e il benessere dell'intera popolazione. Chiediamo pertanto a Dio Onnipotente di guardare alla nostra situazione e di mostrarsi benevolo verso il nostro mondo sofferente», fermamente convinti che sia «un bene intensificare «la preghiera personale, il digiuno e l'elemosina e che si cammini alla luce dell'amore di Dio».

Il Santo Sepolcro, viene infine ricordato, è, in questi drammatici momenti, «l'ultimo luogo di speranza. Auspichiamo che la fede sconfiggerà il dubbio, la luce sconfiggerà l'oscurità e la vita trionferà sulla morte. Da questo luogo santo e in questo tempo di preparazione spirituale per la Pasqua e di crisi globale – concludono i leader – uniamo le nostre preghiere a quelle di fedeli di tutte le religioni, chiedendo la fine di questa pandemia. Preghiamo per tutti coloro che sono affetti dal virus in tutto il mondo ed esprimiamo la nostra vicinanza e gratitudine a coloro che aiutano e si prendono cura delle vittime».

L'importanza di tenere aperto il Santo Sepolcro era stata sottolineata dall'amministratore apostolico di Gerusalemme dei Latini, Pierbattista Pizzaballa, che in un'intervista rilasciata a Tv2000, dopo le due settimane di quarantena in cui era isolato in seguito alla partecipazione all'evento di Bari del 23 febbraio scorso, ha manifestato amarezza per la chiusura della basilica della Natività a Betlemme. Fatto avvenuto «solo in tempi gravissimi, durante i periodi bellici» ha dichiarato. «Ora anche in Palestina vogliono chiudere tutte le chiese e di questo dovremo discuterne» ha aggiunto.

L'allarme causato dal coronavirus ha toccato con particolare veemenza la città natale di Gesù, posta già dalla scorsa settimana in regime di quarantena dopo che nell'area erano stati diagnosticati sedici casi di persone colpite dal covid-19. Da diversi giorni Betlemme si presenta come una città fantasma. Anche gli studenti e i seminaristi hanno lasciato la sede del seminario maggiore di Beit Jala e sono stati trasferiti nella sede del patriarcato: è la prima volta che accade dal 1936.

†

«L'Osservatore Romano», in tutte le sue componenti, partecipa al profondo dolore che ha colpito Dorota Swat per la morte della mamma

Idalia Talecka Swat

ed è vicino con affetto ai familiari, ai quali assicura il ricordo nella preghiera.

Città del Vaticano, 23 marzo 2020

COMUNE DI RIARDO (CE)

COMUNE DI CALITRI (AV)

ACQUE VERONESI S.C. A R.L.

ACQUE VERONESI S.C. A R.L.

C.E.E. Comuni di Vico Equense e Meta (NA)

#CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMENTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

L'importanza dello sguardo

Opportunità e problemi della didattica a distanza

di VIRGINIA DI MAURO

Roma, 4 marzo 2020. È un mercoledì pomeriggio incerto non solo meteorologicamente. Si attende il decreto del presidente del Consiglio sulla sospensione dell'attività didattica in un clima già da settimane di allerta, di misure di igiene e di sicurezza. A un tratto tutto si interrompe bruscamente, cala il silenzio sulle aule ormai vuote di persone e di materiali in seguito a un rapido trasloco di un nuovo viaggio non previsto.

L'istruzione a distanza, se pur efficiente con i nuovi sistemi, le piattaforme adattate all'esigenza del momento, i materiali delle case editrici e i canali su cui reperire testi e film per la didattica, non tiene conto, però, di un particolare imprescindibile: lo sguardo.

Gli occhi guidano, ammoniscono, raccontano, incoraggiano. Gli insegnanti si sentono smarriti e sono smarriti gli alunni. Come dopo una caduta ci si rialza confusi e in precario equilibrio, così dal giorno dopo si è attivi, anche se storditi, per continuare in altri modi quel racconto che è la vita scolastica, trovando un senso che consenta alla speranza di continuare a diffondersi.

Neanche per gli studenti è un cambiamento facile. «Sono contenta che il mio istituto sia riuscito a organizzare un sistema di lavoro così elaborato – scrive una ragazza in un tema raccolto da Claudia Sabatano, dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo Giorgio Perlasca di Pietralata, quartiere di Roma tra la Tiburtina e la Nomentana – perché io, sinceramente, mi annoio a stare tutto il giorno a casa senza fare niente (...) Questo mi fa sentire orgogliosa del mio istituto, d'altro canto però mi rendo conto che lavorare tutto il giorno su pc, passare da Word a WeSchool da WeSchool a YouTube e da YouTube ritornare a Word è complicato (...). Quando questo accade mi sento come un criceto sulla sua ruota». Adesso, continua l'allieva, «mi mancano i sorrisi, lo scambio degli sguardi di paura quando la professoressa interroga, i suoi rimproveri, le battute durante la spiegazione e soprattutto la ricreazione dopo una lezione faticosa. Questo virus mi sta facendo apprezzare di più la scuola con le lezioni in aula. Come spesso dice la nostra professoressa di italiano: "Io assegno molti lavori di gruppo perché credo che più menti possano produrre di più e anche perché studiare insieme è più divertente di studiare da soli". Sono sempre stata d'accordo con la nostra professoressa e adesso lo sono ancora di più (...) è quello che desidero di più adesso: rivedere i miei compagni con un lavoro di gruppo».

Nelle parole dei ragazzi c'è tutta la paura e la speranza, la nostalgia e l'orgoglio di appartenenza che ciascun cittadino italiano sta provando in questi giorni.

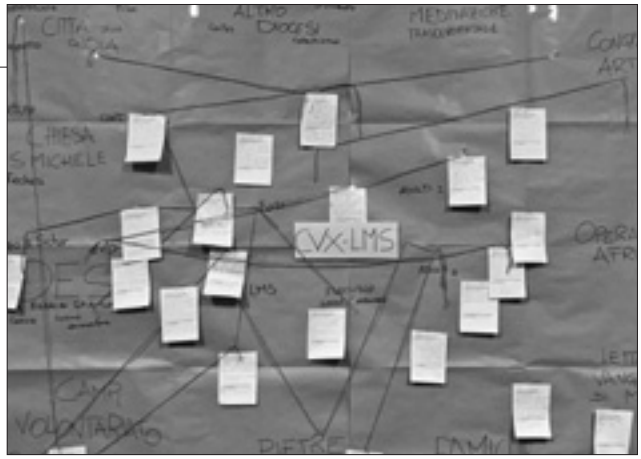
«La nostra scuola – scrive Claudia Sabatano nella lettera che ha inviato a genitori, famiglie, docenti e personale scolastico – mai come in questo momento sta dimostrando tutta la sua forza di comunità educante. Tutto quello che negli anni abbiamo realizzato ogni giorno in classe, nelle riunioni, nei consigli di Istituto, nelle interclassi, nei viaggi di istruzione, nelle feste di Natale, nelle interrogazioni, tutto, tutto quello che abbiamo costruito stando vicini, stando insieme, incontrandoci per così tante ore e per tutti quei giorni, tutto, ciascun istante – facile o complicato, allegro o frustrante, noioso o interessante – tutto, ogni singolo momento vissuto insieme, sta tenendo in piedi anche ora la nostra scuola. Perciò che tu sia una mamma che ogni mattina porta i figli a scuola coi grembiuli bene in ordine (perché noi ci teniamo!) o che tu sia una maestra che alle cinque del mattino si alza per raggiungere in tempo i suoi bambini, che tu sia un collaboratore scolastico che chiama subito a casa per dire che un ragazzo non sta bene, o che tu sia un prof che a tarda sera prepara la lezione per il giorno dopo perché l'argomento è complesso e "altrimenti i ragazzi fanno fatica", che tu sia quello studente che poi in quel giorno la spiegazione che il prof aveva preparato a tarda notte non l'ha potuta sentire perché era impegnato con le prove del coro, (...) chiunque tu sia e qualunque posto tu occupi in questa comunità educante, sappi che quel posto ora più che mai è tuo e aspetta che oggi, oggi più che mai, tu dia il tuo meglio».

È il meglio, continua Sabatano, lo stanno dando i docenti che con coraggio e disponibilità si sono reinventati il loro modo di fare scuola e studiano incessantemente strumenti e attività per essere vicino ai loro studenti. Il meglio lo sta dando il personale amministrativo e i collaboratori scolastici che hanno garantito il funzionamento degli uffici e la pulizia della scuola. «In questi giorni – prosegue la dirigente – loro sono gli unici "in presenza" e questo, permettetemi di dirlo, è vero coraggio, vero spirito di sacrificio». Il meglio lo stanno dando le mamme e i papà che aiutano i loro figli a stare a scuola senza starci dentro, mamme e papà stanchi, preoccupati ma che sicuramente adesso scoprono tante qualità dei loro figli, partecipando per la prima volta all'incredibile magia dell'apprendere.

«Ma il meglio del meglio lo danno, come sempre nella nostra esperienza – chiosa la dirigente – i bambini e i ragazzi, coi loro disegni colorati e pieni di luce (uno è sul sito e altri ne metteremo), con le loro "occulte" competenze digitali che finalmente hanno trovato una ragione valida per essere messe in campo, loro piccoli "criceti in gabbia" che scrivono di sentirsi orgogliosi di una scuola che li aspetta e non vede l'ora di riaccoglierli tutti. La nostra scuola vive dove ciascuno di noi adesso si trova. Continuiamo così. A dare il nostro meglio giorno per giorno».

«Lavorare tutto il giorno su pc — scrive un'allieva — passare da Word a WeSchool e da WeSchool a YouTube mi fa sentire come un criceto sulla ruota»

In una catena forte tra scuola e famiglia, insieme ai compiti e alle video-lezioni, si diffondono arcobaleni colorati, messaggi di coraggio, "Andrà tutto bene", declinati in varie sfumature e tecniche personali. Mani che stringono cartoncini, striscioni appesi ai balconi e visi sempre sorridenti.



L'esperienza educativa della Lega missionaria studenti

Benedetta inquietudine

di MARCO RUSSO

«Il campo inizia esattamente nel momento in cui finisce». Questa è una delle frasi che risuona spesso nei campi della Lega missionaria studenti, un movimento giovanile ignaziano di azione missionaria che, in atto, opera in Kenya, Romania, Perù e Cuba. Un'espressione ripetuta in diversi contesti, che ben interpreta la volontà di centinaia di studenti che ogni anno, durante le vacanze scolastiche o accademiche, si impegnano nel servizio in diverse opere apostoliche distribuite nei vari continenti.

Centinaia di ragazzi ogni anno durante le vacanze si impegnano nel servizio in diverse opere caritative nei cinque continenti

Ma per comprenderle sino in fondo, queste parole, bisogna fare un piccolo passo indietro, e ripercorrere insieme il cammino personale di ogni giovane volontario, che ha come tappa intermedia la possibilità di mettersi al servizio e come meta finale la scelta di voler vivere tutti i giorni della propria vita con occhi nuovi che siano ancora in grado di stupirsi.

Di solito, tutto ha inizio con una bella sensazione di inquietudine. Un sentimento nuovo, che talvolta spaventa, ma in fondo restituisce, a chi la sperimenta per la prima volta, una strana serenità perché apre a immagini nuove. Come fosse una rinascita nella speranza.

Ed ecco che improvvisamente, tutto ciò che era perfetto, gli studi, lo sport, la routine, non ti bastano perché c'è un fuoco interiore che muove e invita a fare di più: la possibilità di vivere più in profondità, compromettendoti con l'esistenza di persone sconosciute, che spesso vivono dall'altra parte del mondo, che, pur non avendole mai viste, chiami già fratelli. Ed è con questo desiderio nel cuore, sempre discretamente sostenuti da un Padre Assistente, che si intraprende un percorso individuale, ma anche intimamente comunitario, che attraverso una rilettura della propria vita, accompagnerà ognuno dei partecipanti a impegnarsi con dedizione nell'opera missionaria.

Con la certezza e la serenità di essere parte di una comunità, non appena arrivate le vacanze, finalmente i ragazzi della Lega missionaria studenti salgono sull'aereo per iniziare le attività di servizio che hanno accompagnato i loro pensieri durante tutto l'anno. Così, con vera consapevolezza, ci si prepara a condividere attività ludiche con i bambini degli orfanotrofi, a organizzare momenti di musica e ballo nei reparti ospedalieri di psichiatria e di geriatria, o ancora a collaborare nei lavori di ricostruzione delle baraccopoli nelle periferie. Tutte attività svolte in compagnia di ragazzi e ragazze di varie età, tra fatica e riposo ma sempre desiderosi di volersi scoprire, semplicemente attraverso la condivisione della vita quotidiana, riconoscendosi reciprocamente come parte di un progetto più grande, in cui si ha la fortuna di poter camminare accanto.

È proprio dalla fortuna di poter camminare insieme, nasce spontaneamente nei volontari, la ricerca di un modo comune per continuare a farlo, anche oltre i limiti geografici. Infatti, non riuscendo a passare inosservato ed essendo incontenibile l'amore ricevuto dalle persone incontrate in missione, emerge in ognuno di loro la volontà di voler mantenere una profonda relazione interpersonale, che sostanzialmente rappresenta la vera ragion d'essere delle esperienze della Lega missionaria studenti.

Instaurare e mantenere relazioni autentiche con le donne e gli uomini da cui si è stati accolti, sempre grati e consapevoli di essere bisognosi gli uni degli altri, non cedendo mai ad alcuna dinamica di assistenzialismo ma desiderando invece, nel più profondo, l'incontro con ciascuno e la sua storia, che nell'ottica di un gruppo di tanti giovani che hanno scelto di agire come unico corpo, si rivela come occasione privilegiata per l'incontro con Gesù.

Si condivide il quotidiano facendo giocare i bambini degli orfanotrofi oppure organizzando incontri di musica e ballo nei reparti di geriatria

In definitiva, la testimonianza dei ragazzi della Lega missionaria racconta che la possibilità di poter continuare a vivere il campo oltre il campo esiste davvero, e passa per la capacità di ognuno di loro di fare memoria dell'amore ricevuto in gratuità, per pretendere da sé stessi e dagli altri, nella vita di ogni giorno e al di là delle proprie contraddizioni, tutti quei comportamenti che non cedano in alcun modo all'ingiustizia. La stessa ingiustizia che molto spesso, da loro stessi, è stata riconosciuta in giro per il mondo. Ed è proprio il caso di celebrare l'entusiasmo di questi studenti-missionari con le parole della canzone *Alma Misionera*, anima missionaria, un inno per tutti coloro che nonostante i se e i ma, non si arrendono e vogliono provarci ancora: *Estoy dispuesto a lo que quieras, no importa lo que sea, tu llamame a servir. Llevame donde los hombres necesiten tus palabras, necesiten mis ganas de vivir* («sono disposto a fare ciò che vuoi, non importa cosa, tu chiamami a servire. Conducimi dove gli uomini hanno bisogno delle tue parole e della mia voglia di vivere»).

I giovani #pensieriacasa raccolti dalla Quadriennale di Roma

La valorizzazione del prezioso patrimonio di conoscenza dei giovani artisti e curatori italiani – dando voce ai partecipanti di *Q-Rated*, un innovativo progetto di formazione dell'ultimo biennio – è l'obiettivo perseguito dalla Quadriennale di Roma più digital. In attesa della Quadriennale d'arte 2020, prevista per il prossimo ottobre al Palazzo delle Esposizioni, la Fondazione ha intensificato le iniziative sui canali social aderendo alla campagna *#iorestoacasa*. Nel segno della convinta promozione dei talenti dei giovani, ogni giorno, sulle storie di Instagram *#pensieriacasa*, è previsto un video con brevi filmati di artisti e curatori che riflettono sulla critica situazione attuale attraverso poesie, testi, disegni, pensieri. «È un momento generale di grande mobilitazione e compattamento del mondo della cultura – dichiara Umberto Croppi, presidente di Quadriennale –. Online ognuno condivide le proprie collezioni e Quadriennale vuole fare la sua parte, con inediti percorsi di esplorazione dei materiali del suo archivio, immagini e racconti che ripercorrono la storia dell'arte italiana del Novecento». Dal canto suo Sarah Cosulish, direttore artistico di Quadriennale, nel ricordare il difficile momento che si sta vivendo, sottolinea la ferma determinazione di diffondere «le voci dei giovani artisti e curatori con i quali abbiamo lavorato in questi due anni per continuare a farli conoscere e scoprire come le immagini di chi vive di arte si confrontano con un mondo improvvisamente cambiato». Si tratta dunque di una iniziativa ispirata da lodevoli finalità: promuovere il potenziale creativo dei giovani attraverso precise modalità – restando appunto a casa – che perfettamente si conformano alle direttive miranti a contenere e arginare la diffusione dell'epidemia. Insomma, nonostante tutto, la cultura, con le ricche dinamiche che la caratterizzano, non si ferma. Anzi, continua a procedere ad ampie falcate. (*gabriele nicolò*).

Giovanni Fattori «Il salto delle pecore» (1887)

Il Pastore e l'ecclesiologia dantesca

Un'idea di Chiesa

Il rapporto tra l'Alighieri e i Papi

di Gabriella M. Di Paola Dollorenzo

Il 28 marzo 2013 Papa Francesco, rivolgendosi al clero di Roma, affermò con forza: «Questo vi chiedo: di essere pastori con "l'odore delle pecore", pastori in mezzo al proprio gregge, e pescatori di uomini». Nel nome di Papa Francesco si aprono queste note che vogliono ricostruire l'idea di Chiesa che Dante Alighieri formulò nella sua opera, ma soprattutto vogliono ricostruire l'operato di quei Papi che tradussero il culto di Dante nella loro concreta missione di Pastori del gregge di Cristo. Pastore è la parola-chiave che apre la profetica ecclesiologia dantesca.

Non solo nei versi sopracitati il sostantivo è riferito esplicitamente al Papa, chiamato anche «sommo pastore» (*Paradiso*, VI, 17), ma anche è usato nella complessa metafora di *Paradiso*, XI, 131, in riferimento a san Domenico, che, attraverso la regola da lui dettata, guida i domenicani rimasti fedeli al suo insegnamento e al suo esempio. L'appellativo qualificante *Pastores*, nel pensiero di Dante, ha un valore eminentemente morale e teologico.

Da ciò deriva la sua concezione antiteocratica e antiierocratica espressa nell'opera *Monarchia*. Avversando gli scritti che giustificavano ed esaltavano la *potestas directa in temporalibus*, riaffermata da Bonifacio VIII e Clemente V, Dante sostiene che il Vicario di Cristo non può superare i limiti della giurisdizione ricevuta. Egli riceve, con l'ufficio suo proprio, un ambito di competenza che non lo identifica con Colui che quell'ufficio gli ha affidato (e l'argomento più importante è il rifiuto di Gesù davanti a Pilato della potestà terrena, *Monarchia*, III, XV, 5). Anche considerando la donazione di Costantino, illegittima per Dante, secondo il dettato evangelico, essa avrebbe dovuto essere amministrata, destinandone i frutti a favore dei Poveri.

Il ruolo che la Chiesa dovrebbe avere nel mondo si inserisce nella "forma" del mondo che Dante configura. Mentre nel nostro presente concepiamo il mondo come caos, totalmente privo di senso religioso, secondo Romano Guardini l'immagine dantesca del mondo «può valere proprio come paradigma per la rappresentazione di un mondo oggettivamente ordinato e saturo di significato. Nel tutto come nel particolare esso è pensato e pianificato da Dio». Pertanto i due ordinamenti in cui ha luogo l'umana convivenza sono quello statale e quello ecclesiastico: *imperium* e *sacerdotium*.

Entrambi sono intangibili e scaturiscono dalla volontà divina: l'*imperium* deve regolamentare le cose terrene, il *sacerdotium* annunciare le verità della Fede, regolare la vita secondo i precetti cristiani, guidare alla santità, preservare la libertà dello spirito nel mondo. Al trattato teorico, alla controversia dottrinale, si aggiunge l'accorato appello della *Lettera ai Cardinali* (*Epistola* XI).

Definendo se stesso la più piccola delle pecorelle che si nutrono nei pascoli di Gesù Cristo, Dante invoca il ritorno a Roma della Sposa di Cristo e, citando ripetutamente Geremia si fa interprete dell'intera Cristianità. Siamo nel 1314, negli anni degli ultimi canti del *Purgatorio*, in

cui, manifestando la missione di testimonianza che proprio a lui era stata affidata e presentando in rapidi scorci la storia e la natura della Chiesa, Dante si fa Profeta della sua epoca, come Virgilio, con la IV *Egloga* lo era stato della propria, affinché, con la conoscenza del passato e il presentimento del futuro, si potesse tentare l'avvio dei Cristiani e della Chiesa verso un migliore itinerario, l'itinerario verso Dio.

Il papato che Dante sperimentò nella sua vita aveva dilatato paurosamente le sue competenze, portando la Chiesa ad occupare territori non propri; da qui quell'empito di rinnovamento ecclesiale che pervade tutta la sua opera, e, in particolare, la cantica del *Paradiso*.

Come ricorda lo storico Paolo Brezzi, «nel Medioevo il termine e il concetto di *ecclesia* non indicava solo la società religiosa cattolica, ma l'intero gruppo civile umano, perché quest'ultimo formava una *christiana respublica* e quindi aveva unità d'intenti con la prima e i capi dell'una erano responsabili dell'andamento dell'altra». Pertanto tutto il XIII secolo fu pervaso da movimenti riformatori, in particolare il profetismo di Gioacchino da Fiore e la configurazione della *Ecclesia spiritualis*, generatasi nel mondo francescano e nella riflessione di Pietro di Giovanni Olivi, ascoltato da Dante presso lo Studium dei Francescani a Santa Croce (cfr. *Convivio*, II, XII, 5-7). Contro la decadenza della Chiesa mondana, contro i compromessi col denaro e la cupidigia terrena, Dante si sente incaricato di una missione che non conoscerà scadenze e che riceve dal primo Papa, da san Pietro: «e tu, figliuol, che per lo mortal pondo/ ancor giù tornerai, apri la bocca,/ e non asconder quel ch'io non ascondo» (*Paradiso*, XXVII, 64-66).

Presentando le vite mirabili dei primi Vescovi di Roma, Lino, Anacleto, Sisto, Pio, Calisto, Urbano (*Paradiso*, XXVII, 41-44) ai suoi lettori, ma anche e soprattutto ai Papi che verranno, nella gloria del paradiso Dante afferma l'ideale della Chiesa spirituale, povera, perseguitata ma proprio per questo davvero simile al Cristo crocifisso: «Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo, diss'io, sanza miracoli, quest'uno/ è tal, che li altri non sono il centesmo:/ ché tu intrasti povero e digiuno/ in campo, a seminar la buona pianta / che fu già vite e ora è fatta pruno» (*Paradiso*, XXIV, 106-111).

Non è un caso che la missione, di cui Dante si sente investito, si connoti secondo i canoni dell'umanesimo e non è un caso che i primi seguaci saranno Papi umanisti, cultori di Dante.

Recentemente il saggio di Valentina Merla, *Papi che leggono Dante. La ricezione dantesca nel magistero pontificio da Leone XIII a Benedetto XVI* (2018), ha ricostruito il culto di Dante da parte dei Papi della modernità, partendo dal 1870, l'anno della fine della *potestas directa in temporalibus*. Gli eventi della storia del secolo XIX, ma anche del secolo XX, hanno indubbiamente determinato la "svolta" nella considerazione del rapporto Dante-Papi, rapporto gravato da pregiudizi laicisti, soprattutto nel contesto culturale della prima metà dell'Ottocento, con un Dante "padre della patria" in versione anticlericale; eppure la questione, che ancora necessita di ricerche e approfondimenti, dovrebbe essere inquadrata nella sua precisa genesi "umanistica", considerando Dante l'archetipo dell'umanesimo cristiano. Intendiamo con questa espressione la sintesi estetico-teologica così come essa rampolla in tutta l'opera, ma soprattutto nella *Commedia,* attraverso l'incontro della tradizione ebraico-cristiana con la tradizione greco-latina. L'in-

Per combattere
corruzione e cupidigia
il poeta propugna
l'ideale di una Chiesa
povera e perseguitata
E dunque davvero simile
al Cristo crocifisso

terconnessione tra cultura e fede genera un progetto culturale che solo i Papi umanisti potevano elaborare, promuovendo la letteratura e tutte le arti e realizzando un'etica della nobiltà umana, attraverso l'incontro e non lo scontro tra la filosofia antica e la teologia cristiana, come già Tommaso d'Aquino, con il suo aristotelismo cristiano, aveva reso possibile, ma che Dante "traduce" nella morale, nel diritto, nella politica, nel percorso di vita di ciascun Cristiano.

I manoscritti chigiani della Biblioteca Apostolica Vaticana e i documenti dell'Archivio Chigiano dimostrano che Pio II (Enea Silvio Piccolomini) e Alessandro VII (Fabio Chigi) "lessero" l'opera di Dante, riproponendo in Curia lo spirito, la virtute e la canoscenza del cenacolo umanistico-cristiano nato a Ravenna intorno a Dante, nei suoi ultimi anni di vita.

Conseguentemente le radici dell'albero ben alto, i cui rami arriveranno fino alla Lettera Apostolica *Altissimi Cantus* di Paolo VI e anche oltre, fino a Papa Francesco, vanno cercate nel fertile terreno dell'umanesimo cristiano, un modello culturale che ha attraversato un intero millennio e che ha visto progressivamente realizzarsi la Chiesa profetizzata da Dante Alighieri.

Ascoltando Bruce Springsteen

Tagliare il cordone ombelicale

di Massimo Granieri

«Avevo quindici anni la prima volta che ho sentito e visto *Born In The U.S.A.* di Bruce Springsteen. Ero un ragazzino goffo e timido». Così ricorda Luca Miele l'incontro con Bruce Springsteen, mentre discutiamo del suo nuovo libro *Mio padre odiava il rock'n'roll* pubblicato per Arcana (Roma, 2020, pagine 111, euro 13).

Quel video sprigionava forza e potenza e ne fu catturato. Nel racconto scrive che *Born in The U.S.A.* è una dichiarazione di guerra allo stato puro, è l'urlo di Bruce contro il suo Paese, contro suo padre, contro i padri, perché è un uomo in guerra con se stesso. Luca è come lui. L'attaccamento alla musica di Springsteen dunque è viscerale, dura da quarant'anni circa.

Il libro narra del "tradimento" di un figlio inquieto che ascoltava canzoni che al padre non piacevano. La musica scelta dagli adolescenti si contrappone quasi sempre al gusto dei genitori. Uno shock necessario per affrancarsi dalla famiglia e crescere in modo indipendente. La storia lo insegna.

Nel dopoguerra c'erano i *baby boomer* ridefiniti dai Beatles. Poi arrivarono i Rockabilly, i Mod e i Punk con una corrispondenza musicale violenta, giudicata autodistruttiva. L'utopia lisergica dei Figli dei Fiori durò appena una stagione, mentre il rock grezzo della Generazione X fu tacciato di satanismo. Più vicino ai giorni nostri ci sono i giovani chiamati "millennial" o Generazione Y, con la musica digitale incorporata nel telefonino. Ora è il turno della Generazione Z che preferisce la Trap, musica odiata dagli educatori e che spaventa gli insegnanti. Tutti tagliano il cordone ombelicale con le figure parentali. Un figlio abbandona il padre e scappa lontano, portandosi dietro sogni, lacrime e canzoni. Il libro di Luca Miele ne è la sintesi perfetta, un racconto che rastrella riferimenti discografici dai Clash a Tom Waits.

Il libro di Luca Miele
è un racconto corale
nel quale i personaggi si fondono
con i brani scelti
per descrivere storie e stati d'animo

Nei libri precedenti, *Il vangelo secondo Bruce Springsteen* e *Il vangelo secondo il rock* (Claudiana editrice) Luca Miele analizza il rapporto tra genitori e figli nelle canzoni di Bob Dylan e di Bruce. Descrive il tracollo della figliolanza e la conseguenziale orfanezza, condizioni in cui vivono i ragazzi di oggi, così come scrive Papa Francesco nel settimo capitolo della *Christus vivit*: «Molti giovani si trovano in una profonda situazione di orfanezza, si sentono figli del fallimento, perché i sogni dei loro genitori e dei loro nonni sono bruciati sul rogo dell'ingiustizia, della violenza sociale, del "si salvi chi può". Quanto sradicamento!».

Luca Miele afferma d'essere stato fortunato a indagare sulla sua storia personale ascoltando i dischi di Springsteen e di Dylan. Hanno cantato in maniera drammatica e lacerante il rapporto con il padre, ritraendo questa doppia natura di figlio e di orfano. «Le loro canzoni hanno scritto involontariamente la mia biografia impastata di forza e di debolezza, proprio come la storia di Springsteen», dichiara l'autore che ha scoperto quella vulnerabilità che apparteneva al papà. «La stessa fragilità ora abita in me che sono papà di due figli» ammette candidamente. «Nelle relazioni, un padre di fronte a un figlio deve ammettere le proprie debolezze, riconoscerle e accettarle. Sono convinto che quanto vissuto con papà lo sperimenterò di nuovo in famiglia, quando i miei ragazzi diventeranno più grandi».

Il libro *Mio padre odiava il rock'n'roll* si apre con una dedica ai figli. Cede il passo alle canzoni che Pietro e Andrea ascolteranno e con cui diventeranno adulti. Come padre consegna la sua esperienza di ragazzo, in attesa di leggere le loro storie vissute. «Sì, è così. Scrivendo, ho sentito il bisogno di capire cosa è stato il passato, chi sono io adesso e cosa spero per me e i figli. Un genitore deve avere la capacità di gestire il momento di rottura che inevitabilmente arriva in famiglia. Vivo nel paradosso che come genitore dovrò accettare il tradimento dei miei figli. Non posso impedirlo, ciò che devo fare è fornirgli gli strumenti perché questo tradimento avvenga, nella certezza che quel rapporto mai potrà spezzarsi».

Nel capitolo intitolato *Tu il figlio e io il padre* l'autore narra della morte della figura paterna a causa di un cancro e l'inevitabile rovesciamento dei ruoli, specie durante la malattia. Si apre con dei versi di Lou Reed tratti dalla canzone *Beginning of a Great Adventure* che decantano la bellezza di avere un bambino al quale tramandare qualcosa che non sia rabbia, dolore, collera né sofferenza. Luca Miele a tal proposito cita una frase di Federico Fellini tratta da un libro in lettura, *Il Casanova di Fellini ieri e oggi 1976 - 2016* per spiegare come la musica lo ha aiutato a superare quel momento drammatico: «L'arte è la possibilità di trasformare la sconfitta in vittoria, la tristezza in felicità. L'arte è un miracolo». Dichiara che la musica dà la possibilità d'ingoiare questi dolori familiari, di sputarli e di crescere grazie alla sofferenza, di guardare alla propria finitudine cercando risorse spirituali per fronteggiare la morte.

Ma non c'è soltanto il dolore nel libro. Alcune pagine sono divertenti, quella parte ludica soprattutto legata agli episodi del nonno Peppe. «Avevo due nonni completamente diversi l'uno dall'altro. Nonno Peppe, quello materno, era turbolento e istrionico. Il mio mito. L'altro nonno, da parte di padre, era un militare, figura estremamente autoritaria che non lasciava trasparire nulla di sé. Io sono un incrocio tra questi due opposti, tra un nonno che manifestava le sue emozioni e un altro che le tratteneva».

Il suo libro è un racconto corale nel quale i personaggi si fondono con i brani scelti per descrivere storie e stati d'animo, pagine su cui si ascolta una sola canzone che è l'amore. Luca racconta la sua famiglia tra ricordi di chi si è voluto bene e di chi un affetto lo ha mostrato a modo suo. È il peregrinare di un ragazzo lontano dal padre, di un figlio diventato adulto che ha fatto ritorno a casa all'imbrunire lì dove tutto è cominciato.

È morto Alberto Arbasino

Aveva compiuto novant'anni il 22 gennaio scorso Alberto Arbasino, morto nella notte tra il 22 e il 23 marzo, dopo una lunga malattia. Critico teatrale, oltre che poeta, giornalista e scrittore, la sua è stata una delle penne più brillanti del Novecento, celebre per la sua tagliente ironia e la ricchezza barocca della sua prosa. Era nato a Voghera nel 1930; è sua la famosa definizione «casalinga di Voghera» entrata presto nell'immaginario collettivo italiano, diventata negli anni una vera e propria categoria antropologica. Maestro del pastiche, della mescolanza di generi e registri e della battuta fulminante, Arbasino esordì giovanissimo nel 1957 con il libro *Le piccole vacanze*, grazie all'imprimatur di Italo Calvino, un affresco sulla vita in provincia in tempo di guerra attraverso un mosaico di racconti. La tentazione della mediocrità e della miopia culturale è sempre stata al centro dei suoi strali polemici: celeberrimo (ed entrato, anche questo, nel lessico comune) il consiglio di una «gita a Chiasso» per ampliare la conoscenza oltre l'angusto perimetro del proprio paese di provenienza. Tra i suoi libri più noti, *La bella di Lodi* (presto diventato film, con protagonista Stefania Sandrelli), *Super Eliogabalo*, in cui il suo stile si fa più surreale, satirico e cupo, e l'operamondo, oggetto di continue riscritture e mai davvero terminata, *Fratelli d'Italia*, affresco polifonico pubblicato nel 1963, poi ampliato nel 1967 e riscritto e integrato nel 1991 per Adelphi. Oltre che scrittore e giornalista (ha collaborato per molti anni con il «Corriere della Sera», «Il Giorno» e «la Repubblica») Arbasino è stato deputato indipendente per il Partito Repubblicano italiano dal 1983 al 1987.

In tutta Italia si moltiplicano le iniziative dei salesiani per aiutare a superare la crisi

In prima linea accanto ad anziani e disabili

di Francesco Ricupero

Preghiera, solidarietà e creatività: sono queste le uniche, ma sicuramente efficaci, armi con le quali i salesiani in Italia stanno affrontando queste settimane drammatiche per il Paese colpito dal diffondersi del Covid-19. Da nord a sud, da Borgomanero a Trapani, da Udine a Caserta, la risposta della congregazione fondata da san Giovanni Bosco è stata immediata ed efficace. A Trapani, i giovani dell'oratorio salesiano della parrocchia Maria Ausiliatrice hanno avviato una bellissima e lodevole iniziativa per aiutare gli anziani. Un'opera di carità che incarna lo spirito salesiano che ha in don Bosco il padre e il maestro. «Andiamo a fare la spesa al supermercato o ci rechiamo in farmacia per acquistare medicine indispensabili per la loro salute – spiega all'Osservatore Romano il responsabile dell'oratorio salesiano trapanese, Giuseppe Virzì – facendo attenzione e rispettando le indicazioni che ci ha dato il governo. Abbiamo messo a disposizione un numero di telefono (388 0735050) che riceve e smista a noi ragazzi le chiamate di aiuto da parte degli anziani. Andiamo a casa loro, indossando guanti e mascherina, ci fermiamo sul pianerottolo e ritiriamo la lista delle cose di cui hanno bisogno e i soldi. Poi – aggiunge Giuseppe – andiamo a comprare i prodotti richiesti e li consegniamo sul pianerottolo con il resto dei soldi. In questo modo rendiamo un servizio a chi è in difficoltà. D'altronde le attività dell'oratorio sono sospese, ma noi continuiamo a essere operativi per la collettività. Tutto questo – precisa – lo facciamo per spirito di sacrificio e non ci interessa fare pubblicità». L'iniziativa della parrocchia Maria Ausiliatrice è stata anche apprezzata dal Comune di Trapani che, nei giorni scorsi, ha deciso di inserire tra i numeri di emergenza anche quello dei ragazzi volontari dell'oratorio.

«Abbiamo un quartiere dove vivono molti anziani, come del resto gran parte del centro storico della città. Queste persone – spiega al nostro giornale il parroco di Maria Ausiliatrice, l'ottantaduenne don Antonio Adragna – o non hanno figli o non sono aiutati dai propri cari perché si trovano fuori città, e quindi sono costrette a risolvere da sole le loro faccende. Noi abbiamo contezza di questa situazione in quanto siamo in contatto con tanti anziani grazie ai ministri straordinari dell'eucaristia che vanno a trovarli abitualmente». Ma il coronavirus non scoraggia l'anziano parroco. «La nostra "vicinanza" agli anziani e ai più vulnerabili viene assicurata. Siamo vicini a chi ha bisogno e vuole sentire una parola di conforto. Proprio in questi momenti non possiamo permetterci di negare un sostegno soprattutto morale, visto che fisicamente non possiamo farlo».

Lo stesso sta accadendo a Caserta, all'Istituto salesiano del Sacro Cuore di Maria, dove i responsabili si sono detti disponibili ad aiutare i nonni della città. «Se ci dovesse essere qualche anziano che abbia bisogno di una mano – si legge in un comunicato redatto dai giovani – chiamare il numero 380 6432643. Gli animatori e i salesiani di Caserta sono a disposizione». Anche nella città campana, quindi, gli anziani possono contattare il numero dell'oratorio e consegnare telefonicamente la "lista della spesa", insieme ai propri recapiti. Successivamente un animatore passa a ritirare soldi e buste/carrellini e dopodiché li riporterà riempiti di quanto richiesto. «Un piccolo impegno lodevole – ha sottolineato Paola Settembre, una delle giovani coinvolte – perché tanti non solo non possono uscire da casa ma nemmeno ce la fanno fisicamente. E chissà che insieme alla spesa, con le dovute distanze, non si possano scambiare anche due chiacchiere affettuose».

Con le scuole forzatamente chiuse, i salesiani del Collegio don Bosco di Borgomanero, in provincia di Novara, assicurano la continuità didattica dei diversi gradi e indirizzi dell'istituto (scuola media, liceo classico, liceo economico sociale) attraverso le opportunità digitali: tutorial, piattaforme di e-learning, file audio, app condivise, mail e videoconferenze. Grazie a strumenti come Skype e Meet, inoltre, gli studenti possono intervenire e interagire con i professori; e non mancano gli sportelli individuali e il tutoraggio di metodi di studio, per chi ha necessità di condividere schemi e appunti. E per assicurare anche l'attività fisica i docenti di Motoria, sempre attraverso una specifica app, guidano delle sessioni di allenamento casalingo.

Sulla stessa scia si sono mossi anche altri istituti, come il "Bearzi" di Udine, che «non si ferma neanche durante le emergenze». Per questo propongono «una piccola rubrica pratica per vivere bene queste giornate, che rischiano di essere un po' vuote, ogni giorno a mezzogiorno, un nuovo video!». E anche i Centri professionali salesiani di Mestre e di Sesto San Giovanni hanno risposto all'appello, con quest'ultimo che dall'altra settimana raggiunge i propri allievi anche con il "buon giorno" digitale dei catechisti dei vari settori.

Come ciliegina sulla torta, è interessante notare come "La festa dei giovani" – la tradizionale iniziativa del movimento giovanile Salesiano del Triveneto – quest'anno abbia mutato le forme, ma non lo spirito: nel giorno e negli orari in cui ci sarebbe stata la festa a Jesolo, dalle 8.15 fino alle 16.15 dello scorso 8 marzo, su tutti i canali di Donboscoland si sono susseguiti video e proposte per vivere almeno un po' e in modo "digital" la gioia di stare insieme. Il tema dell'anno "Lì dove sei" (mai slogan si è rivelato più azzeccato) è la proposta che è stata lanciata a tutti: vivere nelle proprie case, con le proprie famiglie, lì dove si era, la gioia di farsi santi.

Alla fine, così ha commentato su Facebook don Igino Biffi, ispettore dell'Italia Nord Est, quest'esperienza: «Mi piace pensare che il coraggio non è altro che quella situazione in cui il "Cor" si trova a suo "Agio". Vent'anni fa le feste dei giovani e dei ragazzi di Jesolo nacquero quando si oltrepassò la soglia della paura e si decise di abitare il coraggio. Fu il passaggio temerario dalla sicurezza all'insicurezza, dalla resa alla resistenza. Il Vangelo, alla fin fine, non è altro che la storia del coraggio di Dio. La paura lascia nell'anonimato, il coraggio ti fa entrare nella storia. Per noi è sempre il tempo del coraggio. Anche quest'anno. Anche ora. Il coraggio è la spada dei santi».

L'affidamento a Maria Ausiliatrice

Torino, 23. Martedì 24 marzo tutta la famiglia Salesiana pronuncia un atto di affidamento a Maria Ausiliatrice, rivolgendosi con fiducia alla potente intercessione della Vergine nei giorni difficili del coronavirus. Ecco il testo diffuso il 12 marzo scorso in tutte le case salesiane: «Cari confratelli, cara Famiglia Salesiana, cari giovani! In questi giorni – scrive il Rettor Maggiore, don Ángel Fernández Artime – guardandoci attorno e ascoltando le varie notizie siamo tutti mossi da vera attenzione e compassione per ciò che sta accadendo attorno a noi, nelle nostre città e nei

nostri paesi. Stando qui a Torino risuona forte nel mio cuore il racconto del 1854 in cui Don Bosco invita i giovani di Valdocco ad "alzarsi in piedi" e dare una mano per l'epidemia del colera. Anche noi oggi non vogliamo restare seduti a guardare. Sento che questa sia l'occasione perché come Famiglia possiamo alzare le nostre mani e la nostra preghiera al Padre per intercessione di Maria Ausiliatrice». Durante la novena di preparazione ogni giorno è stata recitata dai salesiani una preghiera di liberazione dal coronavirus.

Un gregge da salvare

L'opera di don Bosco e dei suoi giovani nella Torino colpita dal colera

di Donatella Coalova

Nel corso dell'Ottocento, a più riprese, Torino fu devastata dal colera che infuriò soprattutto nei quartieri più poveri della città, sovraffollati e privi di adeguate strutture igienico-sanitarie. La malattia, originata dal batterio *vibrio cholerae*, seminava il terrore: le persone colpite accusavano diarrea profusa, vomito, violenti crampi muscolari, disidratazione e sete intensa. Poiché in quel tempo non c'erano cure efficaci, le morti erano così frequenti che rapidamente scomparvero famiglie intere. L'epidemia del 1854, iniziata con i primi casi il 25 luglio e per la quale le autorità dichiararono la fine dell'emergenza solo il 21 novembre, causò nella città piemontese 1248 decessi. Fu particolarmente virulenta nella zona di Borgo Dora, segnata da miseria e squallore, dove già nel primo mese, su ottocento persone contagiate, si registrarono cinquecento morti. Proprio vicino a Borgo Dora, a Valdocco, viveva un sacerdote il cui nome ora è noto a tutto il mondo: don Bosco (1815-1888).

Mentre la stessa famiglia reale, alle prime avvisaglie del morbo, in carrozze sprangate abbandonava Torino per riparare nel castello di Caselette, chi poteva permetterselo fuggiva a precipizio, con scene simili a quelle descritte da Federico De Roberto ne *I Viceré* a proposito del colera che colpì la sua Sicilia; mentre i quartieri diventavano sempre più spettrali, con le botteghe chiuse e le vie deserte, il santo, dimentico di sé, si dedicò a curare e confessare i malati, aiutato dai suoi collaboratori e dai suoi giovani.

Don Giovanni Battista Lemoyne, nel quinto volume de *Le memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, testimonia: «Da persona degna di fede abbiamo saputo che, fin dai primi giorni del pericolo, don Bosco prostrato davanti all'altare fece questa preghiera al Signore: "Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge". Poi, rivolgendosi alla beatissima Vergine, disse: "Maria, voi siete Madre amorosa e potente; deh! Preservatemi questi amati figli; e qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire quando e come a Lui piace"».

La sera del 5 agosto, Giovanni Bosco fece questo discorso ai suoi giovani: «Ecco dunque, miei cari figli, i rimedi che vi suggerisco per andare esenti dal colera. Sono i medesimi prescritti dai medici: sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito e coraggio. Ma come potrà avere tranquillità di spirito e coraggio chi è in peccato mortale? Io voglio anche che ci mettiamo anima e corpo nelle mani di Maria. Quale medicina è migliore e più efficace della Regina del Cielo, chiamata dalla santa Chiesa "Salute degli infermi", *Salus infirmorum*? [...] Nell'anno 1835 questa stessa malattia fece la sua visita a Torino, ma la Vergine santissima la cacciò presto. In memoria di questa grazia, la città innalzò la bella colonna di granito, colla statua di marmo bianco della beata Vergine in cima, che noi vediamo tuttora sulla piazzetta del santuario della Consolata. Maria non ci difenderà di nuovo quest'anno, allontanando questo male tremendo, o almeno non lasciandolo infierire con tanta forza tra noi? [...] Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che nessuno di voi sarà colpito dal colera».

Poi don Bosco si mise subito all'opera. Nei dormitori i letti vennero allontanati fra loro, le camere furono lavate a fondo, il vitto fu migliorato. Don Giovanni Battista Francesia ricordava: «Quell'anno si anticiparono gli esami e prima che finisse luglio tutte le scuole furono chiuse». Appena il municipio aprì due lazzaretti per la zona di Borgo Dora, tanto colpita, il santo si recò subito a portare il suo aiuto ai malati, sia come confessore sia come infermiere. Mamma Margherita, sempre trepidante per la salute del figlio, quella volta disse che per Giovanni era doveroso affrontare il contagio. C'era un grande bisogno di persone che curassero i malati, ma tanti avevano paura e si tiravano indietro. Nelle cronache dell'epoca si legge: «In certi luoghi, appena uno era assalito dal male, i vicini e talora gli stessi parenti impaurivano e lo abbandonavano. Fu talora perfino mestieri che i becchini passassero per le finestre o rompessero le porte, per entrare nelle case ed estrarre i cadaveri».

In tale situazione di grande necessità, don Bosco decise di chiedere ai suoi giovani se qualcuno si offriva volontariamente per assistere gli infermi. Alla sua richiesta dapprima risposero quattordici ragazzi, poi altri trenta. Nessuno di loro fu colpito dall'epidemia. Affrontarono con slancio la fatica, sotto il caldo torrido, nell'aria piena di esalazioni malsane, senza perdere il sorriso e il bel garbo, anche quando si videro incompresi e perfino presi a sassate. La gente temeva di finire al lazzaretto, anche perché, come spiegarono i cronisti dell'Ottocento, «s'incaponiva nell'idea che i medici somministrassero ai malati una bibita avvelenata, cui a Torino davasi il nome d'acquetta, e ciò allo scopo di farli più presto morire e per tal modo scongiurare più facilmente il pericolo per sé e per gli altri».

I giovani non si scoraggiarono, continuando a servire amorevolmente i malati nelle loro abitazioni e nei lazzaretti, felici di collaborare con don Bosco. Correvano da mamma Margherita per farsi dare della biancheria per i più miseri. E lei dava tutto quello che aveva, anche il suo scialle, anche i suoi vestiti. Le rimase solo l'abito che indossava. Alla fine decise di donare, dopo aver chiesto il consenso del figlio, una tovaglia della mensa dell'altare, un amitto, un camice, nella consapevolezza che «le membra di Gesù sono i poverelli».

Nell'agosto 1884, quando di nuovo s'affacciò la minaccia del colera, Giovanni Bosco scrisse a tutti i direttori delle case salesiane, raccomandando di dare «quotidianamente la benedizione col SS. Sacramento», di usare «i riguardi consigliati dalla cristiana prudenza, onde evitare il morbo fatale». Poi sottolineava: «Desidero che, occorrendo il bisogno, ci prestiamo a servizio del nostro prossimo, per quanto la nostra condizione lo permette, sia nell'assistere gli infermi, sia nel soccorrere spiritualmente e anche accogliere nei nostri ospizi quei giovanetti poveri che rimanessero orfani e abbandonati per causa della malattia dominante». Concludeva con «i più cordiali saluti per tutti codesti miei cari figli».

Lettera del vescovo di Concordia-Pordenone al clero e ai laici

«Canteremo l'inno di ringraziamento»

Pordenone, 23. «I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la figlia del mio popolo, da una ferita mortale. [...] Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare. [...] Ma per il tuo nome non abbandonarci, non render spregevole il trono della tua gloria. Ricordati! Non rompere la tua alleanza con noi». Cita un passo tratto dal Cantico di Geremia il vescovo di Concordia-Pordenone, Giuseppe Pellegrini, per esortare, in una lettera a loro rivolta, presbiteri, diaconi, consacrati e fedeli laici a non perdere la fiducia nel potere salvifico di Dio che mai dimentica i suoi figli nei momenti più difficili.

Le parole di Geremia, sottolinea il presule, si rivestono di drammatica attualità se rapportate alla durissima situazione rappresentata da una pandemia, quella del coronavirus, che sta causando enormi sofferenze anche a tutta la popolazione friulana e alla Chiesa locale. Oltre all'accorata invocazione al Signore affinché non lasci soli i suoi figli, esse «parlano anche della fatica e della difficoltà che noi, come vescovi, siamo chiamati ad assumere» in qualità di pastori delle nostre Chiese in questi giorni di epidemia. «Come tutte le persone del nostro paese – scrive – anche noi proviamo paura e preoccupazione, a livello personale e come responsabili delle comunità. Vogliamo sperare, anche se ci rendiamo conto che la strada è lunga ed il cammino esigente». Speranza che, sostenuta immancabilmente dalla fede, «non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Romani*, 5, 5).

Avere fede e speranza significa soprattutto, precisa il vescovo, dare il proprio contributo per contrastare la diffusione del Covid-19 in queste che potrebbero essere le ore decisive per arrestarlo. I sacrifici richiesti devono essere così interpretati alla luce di una "quaresima non scelta" ma, ribadisce Pellegrini, accettata cristianamente «convinti che uniti in questo cammino, con l'aiuto di Dio, canteremo l'inno di ringraziamento».

Vivere nel dolore non significa allora rassegnarsi, subirlo, ma trovare in esso le energie nascoste per scoprirsi tutti figli dell'Altissimo, in vari modi. «Tante nostre comunità cristiane – viene precisato dal presule – guidate dai loro sacerdoti, stanno rispondendo bene alla situazione, cercando di mantenere i legami tra le persone, di avere forme di preghiera e meditazione sulla Parola (anche grazie alle formidabili possibilità che ci danno gli attuali mezzi di comunicazione), di garantire in qualche modo i cammini catechetici e formativi, di non trascurare l'impegno caritativo a favore dei poveri, degli ammalati e degli anziani».

Un comportamento da cristiani autentici che ha generato collaborazione ed emulazione, in una sequela di dedizione e solidarietà che ha alleviato molti casi critici. Per questo il presule esprime parole di riconoscenza in particolare verso i presbiteri e i loro collaboratori, «per il mirabile sforzo nel trovare vie e forme nuove per farsi vicini e tenere unita la comunità», invitando al contempo «giovani, studenti, lavoratori e universitari a non abbandonare le persone in difficoltà, dando una mano come volontari, in collegamento con le Caritas parrocchiali e con i servizi sociali del proprio Comune». Un pensiero va anche a quelle famiglie «divenute luogo dove reinventare la vita in questi giorni in cui tanta parte delle nostre abitudini va ripensata e ridisegnata», a coloro che in questi giorni di emergenza sanitaria sono in prima linea come medici, operatori sanitari, ricercatori, i quali «mettono a disposizione le loro capacità e tanti rischiano la loro salute per il bene di tutti»; e al mondo del lavoro, a quanti vedono aggiungersi alle preoccupazioni per la salute personale e dei loro cari anche quelle legate all'impiego svolto.

Il cammino che ci attende è lungo e tortuoso, rimarca Pellegrini, ma niente può essere

insostenibile se ci si rivolge con fiducia al Signore, con «una preghiera particolarmente intensa unita a qualche atto penitenziale – espressione di questo tempo quaresimale – secondo quanto è nelle possibilità e suggerisce la fede di ciascuno». Consapevoli di poter sempre contare sulla presenza costante ed amorevole dei pastori, chiamati ad accompagnare e proteggere il proprio gregge dalle angosce e dal terrore del futuro.

A tal proposito, il presule ricorda le parole di Papa Francesco nella messa a Santa Marta del 13 marzo 2020, quando ha invocato per essi dallo Spirito Santo la forza e la capacità di scegliere i migliori strumenti per non lasciare solo il «santo popolo fedele di Dio», con il pieno conforto della preghiera e dei sacramenti «per sentirci uniti al Signore Gesù nella celebrazione quotidiana dell'eucaristia e nella preghiera della Liturgia delle ore».

Questo l'impegno che ogni pastore deve offrire, conclude il vescovo, per il bene della sua gente, animato dalla speranza nella promessa del Signore che viene descritta ancora da Geremia: «Sazierò di delizie l'anima dei sacerdoti e il mio popolo abbonderà dei miei beni». Solo così potrà accendere, nel cuore di quanti vedono con pessimismo l'evolversi della pandemia, quel lume di speranza che permette di vedere più nitidamente l'infinito amore di Dio.

Fede e speranza, parole più volte ripetute nella lettera, devono costituire sempre il faro, la guida di una missione pastorale fondata sull'ascolto e sulla consolazione, con una presenza orante in chiesa, e sulla disponibilità al ministero della riconciliazione. Atti umanamente saggi e cristianamente fondati.

TEMPORE FAMIS

Di fronte alla pandemia una risposta che scaturisce dalla Rivelazione

Un tragico segno dei tempi

di GIUSEPPE VERSALDI*

Oggi, nel pieno della emergenza sanitaria e umanitaria, è quanto mai necessaria la voce profetica della Chiesa, per dare un significato cristiano a quanto sta accadendo. Certo sono quanto mai apprezzabili tutte le iniziative di assistenza caritativa e di implorazione a Dio per il superamento della crisi, ma ancor più profondamente la gente, non solo i credenti, si interroga sul perché di questa tragedia. Da qui la necessità di una risposta che scaturisca direttamente dalla Rivelazione, che è la luce con cui interpretare la storia umana, che coincide con la storia della salvezza.

Orbene, se è chiaro, almeno per molti, che questo flagello non può essere attribuito a una sorta di vendetta di un Dio offeso dai nostri peccati, non è meno vero che esiste un insopprimibile legame tra il male morale e il male fisico. Ciò comporta una prima affermazione certa: avendo Dio creato il mondo come «cosa molto buona» (*Gen* 1, 31), ogni male che troviamo purtroppo nella storia umana, e dunque anche questa pandemia, non può essere assolutamente attribuito e tanto meno voluto da Dio. Ciò che all'origine della creazione del mondo ha sconvolto l'opera buona di Dio è stata la libera scelta dell'uomo di non fidarsi di Dio che gli aveva affidato la custodia del creato, per seguire un suo progetto alternativo. Così si è innescato nell'albero della creazione il virus del peccato con tutte le conseguenze di mali che culminano emblematicamente nella morte come segno della sconfitta del desiderio umano di immortalità.

Questo legame tra peccato e male fisico non significa affatto che chi soffre sia personalmente responsabile moralmente di ciò che gli accade, ma certamente ogni creatura umana è vittima della debolezza entrata nella natura umana decaduta. Gesù stesso ha chiarito questo legame, quando, a proposito di un fatto di cronaca che si riferiva a un crollo della torre di Siloe che aveva mietuto diciotto vittime, commentava così: «Credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo» (*Lc* 13, 4-5). Dunque, non c'è legame soggettivo tra male morale e male fisico, e tuttavia c'è un legame oggettivo: una volta che l'uomo ha scelto liberamente di inquinare la buona creazione di Dio, il processo di corruzione va avanti secondo le leggi della natura corrotta. E se Dio permette questo processo perché rispetta la libertà delle sue creature, tuttavia non rimane spettatore passivo, come aveva promesso proprio all'inizio della tragedia umana quando, dopo il peccato di Adamo ed Eva preannunciò la redenzione e la vittoria finale del bene sul male (*Gen* 3, 15).

E questa promessa si è realizzata in Cristo, il Verbo incarnato per la nostra salvezza che, prendendo su di sé i nostri peccati fino a dare la propria vita sulla Croce, ha dimostrato la potenza dell'amore di Dio con la sua risurrezione vincendo la morte e il peccato che ne era la causa. Così, ogni creatura che crede in Cristo e si converte dai suoi peccati diventa partecipe della stessa vittoria di Cristo e cambia significato alle sofferenze e alla stessa morte che diventa la porta di ingresso a quella vita eterna a cui aspira ogni cuore umano.

Da tutto ciò viene l'interpretazione anche della attuale tragedia. L'immagine migliore dell'atteggiamento di Dio in questa nostra situazione è quella di Gesù che contempla Gerusalemme che lo stava rifiutando e piange su di essa dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi» (*Lc* 19, 41).

Ecco come i credenti devono guardare a Dio in questi momenti tragici: un Dio che piange con noi perché l'umanità ha rifiutato il suo progetto e le terribili leggi della natura infieriscono contro gli uomini superando ogni progresso scientifico con una selezione che penalizza i più deboli. Ma, come allora fece Gesù, anche oggi Dio ci invita a unirci a Lui per combattere il male alle sue radici, che sono i nostri peccati specialmente il rifiuto di credere in Dio o, ancor peggio, di contraddire la fede che professiamo in Lui.

Ecco allora il «tempo favorevole» della Quaresima che capita non casualmente proprio per invitarci alla conversione, alla preghiera e alla penitenza. Ritorniamo a una comunione più stretta con Dio non tanto per convincere Dio ad aiutarci (Egli non aspetta altro!), quanto piuttosto per convincere noi stessi a combattere ogni male, e, dunque, a immettere in noi il vaccino dell'amore che vince il mondo. Questa emergenza può diventare occasione per risolvere non solo questa pandemia, ma anche tanti altri mali meno allarmanti e coinvolgenti, ma che travagliano molte povere creature in ogni parte del mondo, indipendentemente dal coronavirus. E possiamo così ubbidire alle attuali ristrettezze sociali che colpiscono anche i paesi più agiati non solo per doveroso senso civico e nel nostro stesso interesse personale, ma ancor più come segno di un cambiamento di stile di una vita più sobria, compatibile, solidale e sostenibile.

E le moltiplicate preghiere che salgono a Dio in questo tempo, seguendo una comprovata ed efficace tradizione cristiana, non pretendono certo interventi miracolosi da parte di Dio (anche se è giusto implorarli), quanto piuttosto varranno perché tutti, ma specialmente i responsabili dell'ordine sociale e gli operatori scientifici e sanitari, ricevano luce e forza da Dio misericordioso per scoprire e usare tutti gli strumenti necessari per curare efficacemente chi è colpito dal male e poterlo anche prevenire così da poter tornare a una vita umana, non più come prima, ma meglio di prima con maggior senso dei nostri limiti, consapevoli delle grandi potenzialità che Dio ci ha dato per una vita sociale segnata dalla logica dell'amore nella giustizia e nella pace.

**Cardinale prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica*

Appello delle Pontificie accademie delle scienze e delle scienze sociali

Proteggere le persone più vulnerabili

«Prendiamo atto, con grande apprezzamento, dello straordinario lavoro reso da operatori sanitari e professionisti della salute, virologi e altri specialisti». Così i membri delle Pontificie accademie delle Scienze e delle Scienze sociali, in una dichiarazione congiunta, sottolineano l'importanza dell'impegno che in questi giorni vede in prima linea personale medico e infermieristico, ma anche ricercatori e studiosi, sul fronte della battaglia contro la pandemia del Covid-19.

Nel testo, reso noto venerdì 20 marzo, viene sottolineato anzitutto come la diffusione del virus rappresenti «una sfida per le società, per i sistemi sanitari, per le economie» e, in particolare, «per le persone direttamente e indirettamente colpite e per le loro famiglie». Le pandemie, si fa notare, sono sempre state «un dramma nella storia dell'umanità, causando persino più morti delle guerre». Oggi però, grazie alle «conoscenze scientifiche più avanzate, possiamo difenderci meglio dalle nuove pandemie».

La dichiarazione intende focalizzarsi sugli aspetti scientifici e sulle politiche sanitarie in un contesto sociale più ampio, sottolineando, in cinque punti, la necessità di azioni, insegnamenti a breve e a lungo termine, e priorità per il futuro.

In primo luogo, occorre «rafforzare le azioni tempestive e la rapidità delle risposte», lavorando anzitutto per rendere più solidi i sistemi sanitari di ogni Paese. Viene raccomandato di avviare in ogni nazione «misure immediate di sanità pubblica volte a interrompere il contagio», riconoscendo «la necessità di effettuare tamponi su vasta scala e mettendo in quarantena le persone che risultano positive al Covid-19, insieme a coloro con cui hanno avuto contatti ravvicinati».

In futuro, si legge, occorrerà «coordinare meglio gli sforzi, sia sul fronte politico sia sanitario, per preparare e proteggere la popolazione». In particolare, si riconosce che governi, enti pubblici, comunità scientifiche e mezzi di comunicazione (compresi i socialmedia) «non sono riusciti ad assicurare una comunicazione responsabile, trasparente e tempestiva, fondamentale per fornire risposte adeguate». Si richiede, perciò, di sostenere nei piani di comunicazione le organizzazioni internazionali come l'Oms e l'Unicef, ma anche le Accademie delle scienze, perché «le informazioni da esse fornite, fondate su basi scientifiche, possano emergere dal caos delle ipotesi infondate che circolano in tutto il mondo».

La società civile, poi, dev'essere adeguatamente «valorizzata, poiché la risposta alle minacce attuali richiede non solo una cooperazione globale» ma anche «azioni mirate che solo le comunità locali possono intraprendere adeguatamente». Dato che le pandemie rendono impossibili i rapporti interpersonali faccia a faccia, è «necessario compiere sforzi per utilizzare e migliorare ulteriormente le tecnologie di comunicazione».

Il secondo punto è centrato sul bisogno di «ampliare il sostegno offerto dalla scienza e le azioni delle comunità scientifiche». Per questo, l'attività di ricerca necessita «di maggiori finanziamenti a livello nazionale e transnazionale, così che gli scienziati abbiano i mezzi per individuare farmaci e vaccini adeguati». Dove possibile, le aziende farmaceutiche «hanno la responsabilità fondamentale di produrre tali farmaci su larga scala». In proposito, un importante campo riguarda «la comprensione delle cause originarie e della prevenzione delle malattie zoonotiche, ovvero quelle malattie infettive causate da batteri, virus o parassiti che si trasmettono dagli animali all'uomo». Potrebbe infatti essere necessario «riprogettare i sistemi di produzione animale legati all'alimentazione, per ridurre i rischi di zoonosi».

Altro punto è «proteggere le persone povere e vulnerabili»: infatti il Covid-19 è «una minaccia comune che può colpire un Paese prima di un altro, ma che alla fine ci danneggerà tutti». Gli operatori sanitari che combattono le pandemie in prima linea «necessitano del miglior sostegno e protezione possibili». In effetti, «l'egoismo e la miopia delle risposte nazionali non coordinate destano preoccupazione». Nella dichiarazione si riconosce che il Covid-19 avrà un impatto negativo anche sulle economie mondiali. Se «non vengono mitigate le conseguenze previste che influenzeranno negativamente la produzione e la fornitura di alimenti, nonché numerosi altri sistemi, a soffrirne saranno soprattutto i poveri». Da qui l'appello alla comunità mondiale affinché «siano intensificati gli sforzi per proteggere i più vulnerabili che sono tra noi».

Il quarto punto affrontato dagli scienziati è legato alla necessità di «determinare le interdipendenze globali e gli aiuti transnazionali e nazionali». Per questo si richiede una maggiore cooperazione mondiale. L'ultimo punto, infine, sottolinea il bisogno di «rafforzare la solidarietà e la compassione». Infatti, a parte un programma di politica scientifica, tecnica e sanitaria, «non dobbiamo dimenticare la coesione sociale». Per questo, le Chiese, così come tutte le comunità basate sulla fede e sui valori, sono chiamate all'azione.

Un mondo capovolto

di GEROLAMO FAZZINI

Quando l'emergenza-covid 19 sarà finita – è la domanda che ci facciamo in tanti – saremo migliori di oggi? Cosa avremo imparato da questa drammatica esperienza che, per gravità e diffusione, ormai viene paragonata a una vera e propria guerra mondiale?

Difficile rispondere. Ma una cosa pare evidente. In questo momento quasi un miliardo di persone in tutto il mondo sono confinate in casa, per arginare la pandemia di coronavirus che ha già fatto oltre undicimila vittime e sta devastando l'economia in tutti i continenti. Stanno saltando tanti paradigmi che sembravano consolidati, visioni del mondo ritenute inamovibili come dogmi. E una consapevolezza nuova si sta facendo strada: la globalizzazione – questa globalizzazione che uccide – va ripensata dalle fondamenta.

Una settimana fa ho ricevuto, via cellulare, un video, artigianale ma commovente, della durata di una ventina di secondi. Prende la parola padre Davide Sciocco, missionario del Pime: «Sappiamo che questo è un periodo molto difficile per l'Italia, che ha sempre aiutato la Guinea Bissau. In questo momento vogliamo essere noi ad aiutare voi, con la nostra preghiera». Al che un gruppo di giovani e adulti, in coro, esclama sorridendo: «Andrà tutto bene!». La Guinea Bissau, al momento in cui scrivo, non ha registrato casi di contagio da coronavirus, tuttavia non la si può certo definire un'isola felice: anche lì aeroporti e frontiere sono stati sigillati, chiuse le scuole, sospese tutte le attività ecclesiali. Non c'è un piano di lotta al virus e mancano i centri di cura. Ma, ancor più grave, è il fatto che il Paese, come ciclicamente accade da anni, vive una fase di enorme incertezza politica. Dal momento che l'attuale governo non è riconosciuto ufficialmente, la Guinea Bissau non può ricevere aiuti internazionali. In un quadro tanto fosco, stupisce che la gente non perda il sorriso e tenga aperto il cuore a chi, come noi italiani, si trova alle prese con un'emergenza sanitaria senza precedenti.

È il mondo capovolto che – imprevedibilmente e provvidenzialmente – il coronavirus ci sta facendo sperimentare: il Sud (povero economicamente, ma non di umanità) che aiuta il Nord. Un Nord che continua a vantare un Pil invidiabile, ma che sta conoscendo da tempo uno sfilacciamento, speriamo non inesorabile, del senso di comunità. Sul suo profilo Facebook, Laura Silvia Battaglia, giornalista esperta di Medio oriente, il cui marito è yemenita, pochi giorni fa ha scritto: «Mi sono arrivati messaggi da amici di tutto il mondo: yemeniti, iracheni, libanesi, somali, americani, tedeschi, messicani, austriaci, inglesi, belgi, cechi, di preoccupazione, affetto, solidarietà per me, la mia famiglia e per l'Italia. Per la prima volta, davvero, siamo dall'altra parte della barricata, mentre il mondo sta a guardare e, per chi sa farlo, a pregare».

È il mondo capovolto, nel quale stiamo vedendo alcune ong abitualmente impegnate in Africa (dal Cuamm-Medici con l'Africa ad Emergency), mettere le loro energie e competenze a fianco dei medici italiani in trincea. O forse, più semplicemente, siamo in presenza di una "globalizzazione della solidarietà" che, come la terza guerra mondiale di cui parla il Papa, procede "a pezzi". Ma, a differenza di quest'ultima, non fa notizia.

Eppure di storie sorprendenti ce n'è, eccome. Da don Ottavio Villa, un sacerdote di Lecco, qualche giorno fa ho ricevuto quest'altro messaggino via Whatsapp: «Don Mario, sacerdote cinese che in più occasioni ho ospitato, mi ha chiamato comunicandomi che la sua comunità sta raccogliendo soldi per acquistare mascherine da spedire alla nostra parrocchia! Un'amicizia grata e sorgente di carità, che non può non commuoverci».

Anche nel seminario teologico internazionale del Pime di Monza si sta sperimentando concretamente la forza della carità cristiana, che non conosce confini. Il preside dello Studio teologico, padre Gianni Criveller lo ha raccontato sul sito di «Mondo e Missione»: «Affrontiamo la crisi del coronavirus anche grazie alla solidarietà degli amici di Hong Kong, che ci hanno inviato migliaia di mascherine così necessarie per proteggerci e introvabili in Italia». Una testimonianza di dedizione che ha creato forti legami e seminato affetto autentico, divenuto ancor più evidente nel tempo del bisogno.

Nel seminario di Monza una sessantina di giovani, provenienti da una dozzina di Paesi, si preparano per diventare missionari "ad gentes". Vengono, in molti casi, da zone dove i sistemi sanitari (pensiamo al Bangladesh o al Camerun) non sono certo paragonabili per efficienza a quello italiano, zone dove le epidemie, dal morbillo a Ebola, non sono infrequenti. E tuttavia, in questo caso, il mondo si è capovolto: oggi sono i seminaristi a ricevere telefonate preoccupate dai genitori, che spesso vivono in villaggi poverissimi e si sono sempre – sin qui! – percepiti come estremamente vulnerabili, a differenza degli occidentali "al sicuro".

Domenica 22, all'Angelus Papa Francesco ha richiamato la Chiesa e tutti gli uomini e le donne di buona volontà: «Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della compassione, della tenerezza». Ebbene. Se anche in futuro continueremo a concepire la globalizzazione come un fenomeno essenzialmente economico (tanto che, come ora accade, permettiamo la libera circolazione delle merci ma non delle persone), non avremo imparato molto dalla terribile lezione di questi drammatici giorni. Se continueremo a pensare ai continenti extraeuropei in termini di sfruttamento (serbatoi immensi di manodopera a basso costo) o di cupidigia (mercati potenzialmente vastissimi da inondare di prodotti made in Europe), l'uragano-covid 19 non ci avrà insegnato nulla. Se, al contrario, riscopriremo che tutto è connesso e che «nessun uomo è un'isola», allora le tante vittime del coronavirus non saranno morte invano.

Per i poveri il latte delle Ville Pontificie

Centinaia di confezioni di latte fresco partono, ogni giorno, dalle Ville Pontificie di Castel Gandolfo per essere consegnate personalmente ai più poveri, attraverso la concreta rete di assistenza tessuta dall'Elemosineria apostolica. Non si sta fermando, anzi si sta incrementando l'azione di carità che il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski sta coordinando in questo tempo di emergenza. Volontari, aziende e attività commerciali stanno, anzitutto, rendendo possibile la consegna capillare della "busta del cuore" (con viveri di prima necessità). L'impegno primario è di non abbandonare proprio ora coloro che non hanno neppure un tetto. Per ricevere nuovi aiuti e anche per sostenere, a tutto campo, associazioni e parrocchie nell'assistenza ai poveri, il cardinale Krajewski ha messo a disposizione anche il suo numero di cellulare: 348 1300123.

All'Angelus Francesco invita tutti i cristiani a recitare il Padre Nostro mercoledì 25 marzo

L'universalità della preghiera contro la pandemia del virus

E venerdì 27 sul sagrato della basilica Vaticana l'adorazione e la benedizione Urbi et Orbi

«Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della preghiera»: lo ha detto il Papa al termine dell'Angelus domenicale — recitato a mezzogiorno del 22 marzo nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano — lanciando due iniziative spirituali per mercoledì 25 e venerdì 27 prossimi. In precedenza il Pontefice aveva commentato il Vangelo della quarta domenica di Quaresima, ovvero il capitolo 9 di Giovanni.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Al centro della liturgia di questa quarta domenica di Quaresima c'è il tema della *luce*. Il Vangelo (cfr. *Gv* 9, 1-41) racconta l'episodio dell'uomo cieco dalla nascita, al quale Gesù dona la vista. Questo segno miracoloso è la conferma dell'affermazione di Gesù che dice di sé: «Sono la luce del mondo» (v. 5), la luce che rischiara le nostre tenebre. Così è Gesù. Egli opera l'illuminazione a due livelli: uno fisico e uno spirituale: il cieco dapprima riceve la *vista* degli occhi e poi è condotto alla *fede* nel «Figlio dell'uomo» (v. 35), cioè in Gesù. È tutto un percorso. Oggi sarebbe bello che tutti voi prendeste il Vangelo di Giovanni, capitolo nono, e leggeste questo passo: è tanto bello e ci farà bene leggerlo un'altra volta, o due volte. I prodigi che Gesù compie non sono gesti spettacolari, ma hanno lo scopo di condurre alla fede attraverso un cammino di trasformazione interiore.

I dottori della legge — che erano lì, un gruppo — si ostinano a non ammettere il miracolo, e rivolgono all'uomo risanato domande insidiose. Ma egli li spiazza con la forza della realtà: «Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (v. 25). Tra la diffidenza e l'ostilità di quanti lo circondano e lo interrogano increduli, egli compie un itinerario che lo porta gradualmente a scoprire l'identità di Colui che gli ha aperto gli occhi e a confessare la fede in Lui. Dapprima lo ritiene un profeta (cfr. v. 17); poi lo riconosce come uno che viene da Dio (cfr. v. 33); infine lo accoglie come il Messia e si prostra davanti a Lui (cfr. vv. 36-38). Ha capito che dandogli la vista Gesù ha "manifestato le opere di Dio" (cfr. v. 3).

Che possiamo anche noi fare questa esperienza! Con la luce della fede colui che era cieco scopre la sua nuova identità. Egli ormai è una "nuova creatura", in grado di vedere in una nuova luce la sua vita e il mondo che lo circonda, perché è entrato in comunione con Cristo, è entrato in un'altra dimensione. Non è più un mendicante emarginato dalla comunità; non è più schiavo della cecità e del pregiudizio. Il suo cammino di illuminazione è metafora del percorso di liberazione dal peccato a cui siamo chiamati. Il peccato è come un velo scuro che copre il nostro viso e ci impedisce di vedere chiaramente noi stessi e il mondo; il perdono del Signore toglie questa coltre di ombra e di tenebra e ci ridona nuova luce. La Quaresima che stiamo vivendo sia tempo opportuno e prezioso per avvicinarci al Signore, chiedendo la sua misericordia, nelle diverse forme che la Madre Chiesa ci propone.

Il cieco risanato, che vede ormai sia con gli occhi del corpo sia con quelli dell'anima, è immagine di ogni battezzato, che immerso nella Grazia è stato strappato dalle tenebre e posto nella luce della fede. Ma non basta *ricevere* la luce, occorre *diventare luce*. Ognuno di noi è chiamato ad accogliere la luce divina per manifestarla con tutta la propria vita. I primi cristiani, i teologi dei primi secoli, dicevano che la comunità dei cristiani, cioè la Chiesa, è il "mistero della luna", perché dava luce ma non era luce propria, era la luce che riceveva da Cristo. Anche noi dobbiamo essere "mistero della luna": dare la luce ricevuta dal sole, che è Cristo, il Signore. Ce lo ricorda oggi San Paolo: «Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (*Ef* 5, 8-9). Il seme di vita nuova posto in noi nel Battesimo è come scintilla di un fuoco, che purifica prima di tutto noi, bruciando il male che abbiamo nel cuore, e ci permette di brillare e illuminare. Con la luce di Gesù.

Al termine della recita della preghiera mariana, Francesco ha rivolto gli inviti per i due appuntamenti del 25 e del 27, ha poi elogiato il lavoro di quanti sono in prima linea nel combattere la pandemia e ha ricordato la popolazione croata colpita da un terremoto.

Maria Santissima ci aiuti ad imitare l'uomo cieco del Vangelo, così che possiamo essere inondati dalla luce di Cristo e incamminarci con Lui sulla via della salvezza.

Cari fratelli e sorelle,

in questi giorni di prova, mentre l'umanità trema per la minaccia della pandemia, vorrei proporre a tutti i cristiani di unire le loro voci verso il Cielo. Invito tutti i Capi delle Chiese e i leader di tutte le Comunità cristiane, insieme a tutti i cristiani delle varie confessioni, a invocare l'Altissimo, Dio onnipotente, recitando contemporaneamente la preghiera che Gesù Nostro Signore ci ha insegnato. Invito dunque tutti a farlo parecchie volte al giorno, ma, tutti insieme, a *recitare il Padre Nostro mercoledì prossimo 25 marzo a mezzogiorno*, tutti insieme. Nel giorno in cui molti cristiani ricordano l'annuncio alla Vergine Maria dell'Incarnazione del Verbo, possa il Signore ascoltare la preghiera unanime di tutti i suoi discepoli che si preparano a celebrare la vittoria di Cristo Risorto.

Con questa medesima intenzione, venerdì prossimo 27 marzo, alle ore 18, presiederò un momento di preghiera sul sagrato della Basilica di San Pietro, con la piazza vuota. Fin d'ora invito tutti a partecipare spiritualmente attraverso i mezzi di comunicazione. Ascolteremo la Parola di Dio, eleveremo la nostra supplica, adoreremo il Santissimo Sacramento, con il quale al termine darò la Benedizione *Urbi et Orbi*, a cui sarà annessa la possibilità di ricevere l'indulgenza plenaria.

Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della preghiera, della compassione, della tenerezza. Rimaniamo uniti. Facciamo sentire la nostra vicinanza alle persone più sole e più provate. La nostra vicinanza ai medici, agli operatori sanitari, infermieri e infermiere, volontari... La nostra vicinanza alle autorità che devono prendere misure dure, ma per il bene nostro. La nostra vicinanza ai poliziotti, ai soldati che sulla strada cercano di mantenere sempre l'ordine, perché si compiano le cose che il governo chiede di fare per il bene di tutti noi. Vicinanza a tutti.

Esprimo la mia vicinanza alle popolazioni della Croazia colpite questa mattina da un terremoto. Il Signore dia loro la forza e la solidarietà per affrontare questa calamità.

E non dimenticatevi: oggi, prendete il Vangelo e leggete tranquillamente, lentamente il capitolo nono di Giovanni. Anch'io lo farò. Ci farà bene a tutti.

E a tutti auguro una buona domenica. Non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

Nella celebrazione di lunedì a Santa Marta il Papa chiede di avere fede, perseveranza e coraggio

Accanto a lavoratori e famiglie alle prese con la crisi economica

«Io confido nel Signore. Esulterò e mi rallegrerò per la tua misericordia, perché hai guardato con bontà alla mia miseria». È con i versi del salmo 31 (7-8), letti come antifona d'ingresso, che Papa Francesco, lunedì mattina 23 marzo, ha iniziato la celebrazione eucaristica — trasmessa in diretta streaming — nella cappella di Casa Santa Marta. In modo particolare il vescovo di Roma ha offerto la messa e ha invitato a pregare «oggi per le persone che per la pandemia stanno incominciando a sentire problemi economici, perché non possono lavorare e tutto questo ricade sulla famiglia. Preghiamo per la gente che ha questo problema».

Francesco ha centrato la sua meditazione nell'omelia sul passo del Vangelo di Giovanni (4, 43-54), invitando anche a pregare con «fede, perseveranza e coraggio» soprattutto in questo periodo difficile per le limitazioni dovute all'impegno di contenere la diffusione del virus.

«Questo padre chiede la salute per il figlio» ha spiegato il Papa, rileggendo il brano evangelico che racconta la guarigione del figlio del funzionario del re. E «il Signore rimprovera un po' tutti, ma anche lui: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete"». Ma «il funzionario, invece di tacere e stare zitto, va avanti e gli dice: "Signore, scendi, prima che il mio bambino muoia". E Gesù gli risponde: "Va', tuo figlio vive"».

«Sono tre cose che, per fare una vera preghiera, ci vogliono» ha fatto presente il Pontefice. «La prima — ha affermato — è la fede: se non avete fede...». In realtà, ha proseguito, «tante volte la preghiera è soltanto orale, dalla bocca». È un qualcosa che viene fuori «ma non viene dalla fede del cuore». In poche parole, siamo davanti a «una fede debole». Per comprendere ancora meglio l'atteggiamento giusto Francesco ha suggerito, sempre riferendosi al Vangelo, di pensare «a un altro papà, a quello del figlio indemoniato, quando Gesù rispose che tutto è possibile a colui che crede». Ed ecco che quel papà chiese subito «chiaramente» al Signore di accrescere la sua fede.

«La fede nella preghiera», dunque. Bisogna «pregare con fede, sia quando preghiamo fuori, quando veniamo qui e il Signore è lì: ma ho fede o è un'abitudine?». Da qui l'invito a essere «attenti nella preghiera: non cadere nell'abitudine senza la coscienza che il Signore c'è, che sto parlando con il Signore e che Lui è capace di risolvere il problema». Perciò «la prima condizione per una vera preghiera è la fede».

«La seconda condizione, che lo stesso Gesù ci insegna, è la perseveranza» ha rilanciato il Pontefice. «Alcuni — ha specificato — chiedono e poi non viene la grazia: non hanno questa perseveranza perché, nel fondo, non ne hanno bisogno o non hanno fede». E «Gesù stesso ci insegna la parabola di quel signore che va dal vicino a chiedere pane a mezzanotte: la perseveranza di bussare alla porta». Oppure, ha aggiunto il Papa, «la vedova con il giudice iniquo: insiste e insiste e insiste». La sua è davvero «perseveranza».

«Fede e perseveranza vanno insieme — ha affermato Francesco — perché, se tu hai fede, tu sei sicuro che il Signore ti darà quello che chiedi». E «se il Signore ti fa aspettare: bussa, bussa, bussa, alla fine il Signore dà la grazia». Ma, ha fatto presente il Papa, «non fa questo, il Signore, per rendersi interessante o perché dica: "meglio che attenda", no». Il Signore «lo fa per il nostro bene, perché prendiamo la cosa sul serio».

La preghiera infatti, ha riaffermato il Pontefice, va presa «sul serio, non come i pappagalli: "bla bla bla" e niente di più». A questo proposito, ha commentato il Papa, «lo stesso Gesù ci rimprovera» di non essere «come i pagani che credono nell'efficacia della preghiera e nelle parole, tante parole». L'atteggiamento giusto invece è «la perseveranza, lì, è la fede».

«La terza cosa che Dio vuole nella preghiera è il coraggio» ha spiegato Francesco. «Qualcuno — ha detto — può pensare: ci vuole coraggio per pregare e per stare davanti al Signore? Ci vuole». In effetti, ci vuole «il coraggio di stare lì chiedendo e andando avanti, anzi, quasi — quasi, non voglio dire un'eresia — ma quasi come "minacciando" il Signore». E come esempio il Papa ha proposto il passo del libro dell'Esodo (32, 7-14), che descrive il «coraggio di Mosè davanti a Dio quando Dio voleva distruggere il popolo e a lui farlo capo di un altro popolo». Mosè «dice: no, io con il popolo». Questo è il «coraggio».

Lo stesso «coraggio di Abramo, quando negozia la salvezza di Sodoma: "E se fossero 30, e se fossero 25, e se fossero 20..."» ha ricordato Francesco citando il brano del libro della Genesi (18, 16-33). Anche in questa situazione c'è «il coraggio». È «questa virtù del coraggio — ha riconosciuto il Pontefice — ci vuole tanto, non solo per le azioni apostoliche, ma anche per la preghiera».

«Fede, perseveranza e coraggio» sono gli elementi per la preghiera, ha concluso il Papa. E soprattutto «in questi giorni in cui è necessario pregare, pregare di più, pensiamo se noi preghiamo così: con fede che il Signore può intervenire, con perseveranza e con coraggio». Con la certezza che «il Signore non delude: non delude, ci fa aspettare, prende il suo tempo, ma non delude». Pregando sempre con «fede, perseveranza e coraggio».

Nell'invitare «le persone che non possono comunicarsi a fare adesso la comunione spirituale», il Papa ha recitato la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val. E ha concluso la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Le intenzioni del vescovo di Roma sono state poi riprese, a mezzogiorno, nel momento di preghiera — con l'Angelus e il rosario — guidato dal cardinale arciprete Angelo Comastri nella basilica di San Pietro.

Nella messa domenicale il Pontefice ricorda le vittime del covid-19 ed esorta a leggere il capitolo 9 del Vangelo di Giovanni

Per i defunti e per i loro familiari

«In questi giorni, ascoltiamo le notizie di tanti defunti: uomini, donne che muoiono soli, senza potersi congedare dai loro cari. Pensiamo a loro e preghiamo per loro. Ma anche per le famiglie, che non possono accompagnare i loro cari nel trapasso. La nostra preghiera speciale è per i defunti e i loro familiari». Per queste accorate intenzioni, condivise a braccio all'inizio della celebrazione, Papa Francesco ha offerto — la mattina del 22 marzo, nella cappella di Casa Santa Marta — la messa della quarta domenica di Quaresima, la domenica *Laetare*. Non facendo mancare una proposta spirituale, rilanciata poi anche all'Angelus: leggere il capitolo 9 del Vangelo di Giovanni.

La celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo di Roma viene trasmessa in diretta streaming da lunedì 9 marzo scorso: con questa decisione il Pontefice vuole testimoniare concretamente la sua vicinanza al popolo cristiano che non può fisicamente partecipare alla messa in questo periodo di pandemia, offrendola, giorno per giorno, per i defunti, per gli ammalati, per gli operatori sanitari, per le autorità, per tutti coloro che garantiscono i servizi essenziali, per gli anziani, per le famiglie e in particolare per coloro che sono alle prese con la questione della disabilità. Oltre che per i pastori e i sacerdoti, affinché siano coraggiosi nella loro missione, in prima linea, per la gente.

Il Pontefice ha anzitutto rilanciato la sua preghiera iniziale, per i defunti e i loro familiari, con i versi tratti dal libro del profeta Isaia (66, 10-11), letti come antifona d'ingresso: «Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi nell'abbondanza della vostra consolazione».

Per l'omelia il Papa ha preso spunto dal brano del Vangelo di Giovanni (9, 1-41) che racconta la guarigione del cieco nato. Un passo evangelico, ha fatto presente Francesco, che «parla da se stesso: è un annuncio di Gesù Cristo e anche una catechesi».

«Vorrei soltanto accennare una cosa» ha affermato, spiegando: «Sant'Agostino ha una frase che a me sempre colpisce: "Ho timore di Cristo quando passa - *Timeo Dominum transeuntem*"» (Sermone 88, 13). Dunque, ha insistito il Papa, «"Ho timore che passi Cristo" — "Ma perché hai timore del Signore?" — "Ho timore di non accorgermi che è il Cristo, di lasciarlo passare"».

Con il riferimento alla frase del vescovo di Ippona, Francesco ha rilanciato la sua meditazione: «Una cosa è chiara: alla presenza di Gesù sbocciano i veri sentimenti del cuore, i veri atteggiamenti vengono fuori». Ed «è una grazia, e per questo Agostino aveva timore di lasciarlo passare senza accorgersi che stava passando».

Tornando al passo evangelico di Giovanni, il Pontefice ha fatto presente che, in quella specifica situazione, il passaggio di Gesù «è chiaro: passa, guarisce un cieco e si scatena lo scandalo». Uno «scandalo», ha aggiunto, da cui «esce il meglio delle persone e il peggio delle persone». A cominciare proprio dal «cieco: stupisce la saggezza del cieco, come risponde». Quell'uomo infatti, ha fatto notare Francesco, «era abituato a muoversi con le mani, aveva il fiuto del pericolo, aveva il fiuto delle cose pericolose che potevano farlo scivolare». E per questo, appunto, «si muove come un cieco, con un'argomentazione chiara, precisa, e poi usa anche l'ironia, si dà questo lusso».

Da parte loro, ha spiegato il Pontefice, invece «i dottori della Legge sapevano tutte le leggi: tutte, tutte. Ma erano fissi lì. Non capivano quando passava Dio. Erano rigidi, attaccati alle loro abitudini. Lo stesso Gesù lo dice nel Vangelo: attaccati alle abitudini». A tal punto che, ha insistito il Papa, «se per conservare queste abitudini dovevano fare un'ingiustizia non era un problema, perché le abitudini dicevano che quella non era giustizia e quella rigidità li portava a fare delle ingiustizie». Ed ecco che «esce davanti a Cristo quel sentimento di chiusura».

Facendo leva sul racconto evangelico, Francesco ha voluto proporre un suggerimento pratico: «Soltanto questo: io consiglio a tutti voi di prendere oggi il Vangelo, capitolo 9 del Vangelo di Giovanni, e leggerlo, a casa, tranquilli. Una, due volte, per capire bene cosa succede quando passa Gesù», per comprendere come «vengono fuori i sentimenti». E proprio attraverso la lettura del passo evangelico, ha affermato il Papa, si può così «capire bene quello che Agostino ci dice: ho timore del Signore quando passa, che io non me ne accorga e non lo riconosca. E non mi converta».

Un suggerimento che il Pontefice ha voluto ripetere, nuovamente, a conclusione della sua meditazione: «Non dimenticatevi: leggete oggi una, due, tre volte, tutto il tempo che voi volete, il capitolo 9 di Giovanni».

Anche nella messa di domenica mattina Papa Francesco ha invitato «tutti coloro che sono lontani» a fare la comunione spirituale, recitando la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori. La celebrazione si è poi conclusa con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Francesco ha, infine, affidato le sue intenzioni alla Madre di Dio sostando davanti all'immagine mariana posta accanto all'altare della cappella di Santa Marta, accompagnato dal canto dell'antifona *Ave Regina caelorum*.

Successivamente, alle 10.30, all'altare della Cattedra nella basilica Vaticana, il cardinale arciprete Angelo Comastri ha presieduto la celebrazione eucaristica rilanciando le intenzioni di preghiera del Pontefice.